

Roberto Osculati

Veterum sapientia (2)

Umanesimo germanico nel primo Novecento
(letteratura, filosofia, religione)

(Monza, 4 maggio 2020)

Per molti decenni, dopo il primo dopoguerra, la cultura italiana conobbe i problemi di quella germanica anche attraverso molteplici traduzioni. I sommovimenti politici, economici, morali e religiosi dell'Europa centrale mostravano molte analogie con quelli delle nazioni meridionali. La Germania usciva sconfitta dalla sfida che aveva lanciato a tutte le nazioni vicine. L'ordinamento pubblico dell'impero prussiano era sconvolto, economia e finanza stentavano a riorganizzarsi, i partiti erano lacerati dalle loro lotte per il potere. Il nazismo nel 1933 si impadroniva dello stato e lo conduceva ad una nuova sfida per il dominio del continente. La nuova guerra si risolse in una seconda sconfitta catastrofica e si rendeva necessaria una totale ricostruzione materiale e morale della Germania divisa in due regimi opposti.

L'Austria per secoli aveva dominato su nazioni diverse, ma ormai era smembrata e sarebbe presto finita nelle spire del nazismo tedesco. Rimanevano i ricordi di una cultura spesso raffinata ma ormai in decadenza. L'Unione Sovietica da oriente presentava la nuova via del comunismo, mentre a occidente la potenza economica degli Stati Uniti si apprestava a sostituire il dominio mondiale della Gran Bretagna. La presenza delle comunità ebraiche nel mondo germanico diveniva sempre più problematica fino alla loro distruzione. Ma sul piano culturale esse avevano svolto e continuarono a svolgere un'attività che si allargava a tutti i campi della cultura. La Svizzera appariva spesso ai perseguitati e agli esuli dell'Europa germanica un'area di ordine, di sicurezza e di pace. Molti vi trovarono rifugio e lanciarono da quell'isola di neutralità i loro appelli.

La ricerca di nuove forme politiche ed economiche si aggiungeva alle novità della psicologia sperimentale e della psicanalisi di Freud. La matematica teorica e la fisica nucleare sconvolgevano le ipotesi correnti di una realtà compatta e obiettiva. La filosofia e la letteratura seguivano con ansia le oscillazioni di un mondo costruito nel percorso di diversi secoli, ma ormai privato di tutte le sue basi intellettuali ed etiche. Il pensiero religioso ereditato dal passato cristiano doveva misurarsi con condizioni di vita lontane da quelle che apparivano tradizionali. Le arti plastiche, il teatro il cinema e la musica tentavano di rappresentare un'umanità sconvolta e chiamata ad esprimere le sue angosce.

I nazionalismi, i militarismi, i razzismi, le dittature sembravano poter dominare le angosce pubbliche e private con le loro drastiche soluzioni. Un personaggio carismatico avrebbe indicato la via oltre ogni libertà personale. Ma essa riappariva nelle coscienze degli individui e nelle sofferenze dei popoli, nelle espressioni della letteratura, della filosofia, dell'arte, della scienza, delle decisioni personali. L'esistenza del singolo, la coscienza di se stessi, l'interpretazione della storia passata, le speranze di libertà rinascevano sempre proprio nei momenti di maggiore oppressione.

Sono stati scelti qui alcuni esempi tratti dalla **letteratura**, dalla **filosofia** e dalla **teologia** di lingua tedesca. Per molti decenni, a partire dal 1930, traduttori ed editori italiani diffusero opere che volevano indicare i tratti di un'umanità sottoposta a prove collettive e individuali durissime. Tema dominante sembra essere il singolo io nelle spire di una massa dominata da forze cieche e distruttive. Una realtà infernale si è rovesciata sull'Europa della democrazia, della socialità, della scienza, dell'arte, della libertà, per quanto fossero limitate. Un faticoso processo positivo si era

fermato e una cupa involuzione era prevalsa. Poteva esistere una nuova possibilità di vita? All'Europa della morte e dei morti poteva essere sostituita quella della vita e dei vivi? I personaggi qui ricordati iniziarono la loro esistenza nei tre ultimi decenni del secolo XIX e si trovarono ad affrontare gli sconvolgimenti dei primi del successivo. Eccone una lista alfabetica, frutto di un percorso individuale:

Karl Barth (1884-1976)
Ernst Bloch (1885-1977)
Bertolt Brecht (1898-1956)
Martin Buber (1878-1965)
Rudolph Bultmann (1886-1968)
Hans Carossa (1878-1956)
Ernst Cassirer (1874-1945)
Albert Einstein (1879-1959)
Hans Fallada (1893-1947)
Hans Georg Gadamer (1900-2002)
Romano Guardini (1885-1968))
Hermann Hesse (1877-1962)
Max Horkheimer (1895-1945)
Karl Jaspers (1883-1969)
Franz Kafka (1883-1928)
Thomas Mann (1875-1955)
Robert Musil (1880-1942)
Erich Maria Remarque (1898-1970)
Rainer Maria Rilke (1875-1926)
Max Scheler (1874-1928)
Albert Schweitzer (1875-1965)
Paul Tillich (1886-1965)
Franz Werfel (1890-1945)
Ernst Wiechert (1887-1950)
Stephan Zweig (1881-1942)

I. La letteratura dell'esistenza individuale

1. Thomas Mann e l'apocalisse della modernità

Nel 1901 il giovane scrittore originario di Lubecca, sul Baltico, pubblicava un vasto romanzo, *I Buddenbrook*. Vi era descritta la **decadenza** di una famiglia di commercianti di granaglie dall'epoca postnapoleonica all'instaurarsi del regime prussiano dopo il 1870. Negli ultimi decenni del XVIII secolo e nei primi del successivo una serie di abili iniziative aveva portato l'attività alla massima espansione. Due altri Buddenbrook, padre e figlio, avevano continuato questo progresso. Con un terzo, Thomas, sarebbe iniziata la decadenza fino alla malattia e alla morte prematura. Il giovanissimo discendente di costui, Hanno, non sarebbe stato mai in grado di assumersi responsabilità commerciali e moriva quindicenne di tifo. La ditta, da tempo in difficoltà, viene liquidata e il racconto finisce con l'incontro tra un gruppo di donne superstiti. A loro rimangono solo le memorie dell'antica ricchezza e le speranze di un esito religioso delle tormentose vicende terrestri.

La fortunata attività commerciale, l'economia familiare, il prestigio pubblico prosperano se sono gestiti da un capo indiscutibile, abile, determinato, senza debolezze sentimentali, artistiche, morali e religiose. Quando questi aspetti intimi si insinuano nelle certezze concrete della moderna esistenza borghese, la **malattia** e la **morte** sostituiscono il successo e il benessere. I quattro Buddenbrook su cui si impernia la parabola vogliono indicare la scomparsa progressiva delle certezze pubbliche e private per giungere ad una intimità debole, incerta, tormentata, incapace di qualsiasi scelta positiva.

Già nel secondo personaggio dominante si insinua una religiosità eccessiva, che accompagna una morte precoce. Thomas, il terzo, arrivato molto presto al vertice dell'azienda e della famiglia, lotta con tutte le sue forze contro l'insuccesso, le disgrazie, i conflitti familiari e politici. Un fratello malato e depravato, Christian, gli fa da controfigura e indica la corruzione che penetra nelle strutture della vita comune. Finirà in un lontano ospedale, dove curerà la sua infermità immaginaria. Thomas stesso presenta una figura artificiosa, preoccupata dell'esteriorità della persona, mentre ha perso sicurezza negli affari. Diventa una specie di manichino, cade nel fango della strada ed è distrutto subito dalla morte. Una sorella, Antonie, tutta presa dall'orgoglio familiare, piena di aspirazioni e di sentimenti immediati, non è in grado di costruire un'adeguata vita coniugale. Può soltanto esibire le sue sincere emozioni e partecipare in pianto ad una rovina inarrestabile.

La distruzione dell'energia borghese raggiunge il suo culmine con Hanno. Figlio di un padre duro ed esigente e di una madre rigida e fredda, è sempre malato nel fisico e trascinato da una morbosa ipersensibilità musicale nello spirito.

L'obiettività concreta dei sacchi di cereali, delle navi e dei magazzini, degli operai e dei marinai, delle relazioni internazionali, dei marchi e dei talleri, della casa lussuosa, dei pranzi sontuosi, dei vestiti alla moda va scomparendo. Al suo posto compaiono la soggettività inquieta, l'insicurezza, la religione della pura fede, il desiderio impossibile di certezze estreme, le illusioni, le freddezze, i conflitti. La conclusione è portata dalla malattia e dalla morte.

Il racconto rielabora l'esperienza dell'autore. Discendente di abili commercianti, ha visto il crollo delle attività familiari, la loro liquidazione, il trasferimento dall'operosa, severa e protestante città del Baltico alla cattolica e teatrale Monaco. La vita artistica, sentimentale, autoanalitica fa diventare gli ultimi eredi dell'antica abilità affaristica protagonisti dello spettacolo moderno di angoscia e insicurezza. Lo si propone ad un pubblico sempre più inquieto e privo di certezze.

Nella visione storica del romanzo l'antica aristocrazia terriera è ridotta alla miseria, la democrazia libertaria è l'illusione di qualche istante. La nuova borghesia commerciale e bancaria del XIX secolo è minata da forze oscure e appare al tramonto. La costruzione dell'immagine letteraria della

rovina economica e morale dell'ultimo ceto dominante è l'unico compito rimasto ai suoi eredi decaduti. Che cosa prepara il futuro della Germania e dell'Europa nel nuovo secolo appena iniziato?

Nel 1924, dopo la prima guerra mondiale, un secondo romanzo, *La montagna incantata*, amplia le sottili **analisi psicologiche** ed **etiche** del primo. Anch'esso inizia in una città anseatica, questa volta Amburgo, affacciata sull'Oceano Atlantico e dedita ai traffici commerciali e finanziari. L'ultimo discendente di una ricca famiglia assiste, nella sua infanzia, alla morte del padre e del nonno. Affidato ad un parente e dotato di una discreta rendita, compie gli studi di ingegneria navale. In procinto di avviarsi alla professione pratica, visita durante le vacanze estive un cugino ricoverato in un sanatorio di Davos in Svizzera. Il soggiorno programmato di tre settimane prende una durata che appare senza fine.

Salito incautamente su un alto monte isolato dal mondo operoso della pianura, il giovane ingegnere vi trova raccolti malati e moribondi provenienti da tutta l'Europa. Egli subisce la magia di quel luogo, lussuoso ma minato dalla **corruzione** fisica e spirituale. L'incontro con coloro che diventano compagni di sventura lo costringe a farsi osservatore acuto di se stesso e degli altri, filosofo di una vita incerta, multiforme, contraddittoria. Il tempo e lo spazio, la scienza medica, la psicanalisi, la politica, l'economia, l'arte, l'attrazione sessuale, la storia, la natura, gli si presentano come tappe di un lungo viaggio all'interno di se stesso. Si tratta di un **labirinto** di cui non si trova più l'uscita. Tutto percorre un cerchio infinito in cui il giovane borghese si adagia senza saperlo interrompere con una libera decisione.

Colui che avrebbe voluto dedicare la sua esistenza alla costruzione di navi adatte a floridi commerci marittimi deve imparare a costruire se stesso, la sua autocoscienza. Egli diventa un contemplatore curioso e diligente, un interlocutore accorto di conversazioni senza fine, una mente lucida ma incapace di agire. D'altra parte va prendendo coscienza degli **interrogativi** che percorrono tutta l'Europa e non trovano soluzione.

La malattia curata nel sanatorio svizzero si fa così una metafora della **febbre** che percorreva tutta l'Europa agli inizi del XX secolo. In particolare alcuni ricoverati rappresentano le tensioni più drammatiche, che troveranno il loro sfogo nel conflitto generale della guerra. Il cugino che aspira alla carriera militare può solo immaginarla. Quando lascia il monte per tornare ai doveri del servizio, non fa altro che avvicinare un malinconico ritorno e la fine. I medici oscillano tra il materialismo biologico e l'esame dell'animo, in un conflitto sempre aperto tra il corpo e lo spirito. Un'attraente signora russa rimane opera di fantasia e lascia come suo ricordo una cruda radiografia del suo torace ammalato. Tornerà accompagnata da un facoltoso olandese dedito ad una celebrazione pagana della vita, ma anch'egli presto vittima della malattia. L'intellettuale italiano, erede dell'umanesimo letterario, retorico e libertario, può solo avviare lunghe lezioni pedagogiche. Ma si avvolge in un mondo di parole sublimi. Un ambiguo reazionario religioso e politico presenta contorni diabolici, immagina un mondo soggetto ad un'autorità suprema, finisce suicida.

Molti personaggi diversi attorniano il giovane sottratto alla professione e affascinato dallo spettacolo penoso dell'**umanità moderna**. Gli rimane una curiosità senza fine, un desiderio di comprensione, di misura, di equilibrio, di simpatia universale. Ma tutto appare in un cerchio infinito di ripetizione senza principio e senza fine, dove l'individuo borghese può affidarsi soltanto alle forme esteriori dell'esistenza. La morte è sempre in agguato, con il suo fascino e la sua ambiguità.

Dopo un percorso di sette fatidici anni, anche nella comunità dei malati sorgono furibondi litigi, un terribile segno del generale sconvolgimento imminente. Si avvicina la necessità di riprendere in mano la propria vita.

Lo scoppio della **guerra europea** trarrà finalmente il protagonista fuori dalla pericolosa magia onnisciente della montagna per trascinarlo nel fango dei campi di battaglia. Alle immagini caleidoscopiche e allucinate, create nell'aria rarefatta delle Alpi svizzere, si sostituisce la macabra realtà dello scontro tra i popoli. La morte, colà mascherata da tante apparenze, speranze e illusioni, apparirà nel suo volto più orrendo: essa è infine la vera realtà ultimativa. Dal suo trionfo diabolico potrà mai sorgere l'amore universale? E' la domanda che sorge dal settennale itinerario educativo.

Heinrich Mann (1871-1950), problematico fratello di Thomas, dedicò ad un'analisi del medesimo periodo storico il romanzo *Il suddito*, terminato nel 1914 e pubblicato nel 1918 dopo il disastro bellico della Germania imperiale. Un'orribile malattia invade la società tedesca del tempo. L'**ipocrisia**, il **servilismo**, l'**arroganza**, la **finzione**, l'**ebbrezza**, la **violenza** percorrono tutti i ceti sociali e tutti gli organismi privati e pubblici. Il romanziere assume un tono sarcastico nella sua impietosa denuncia di una modernità germanica corrotta e votata alla distruzione. Lo aspetta un'avventurosa esistenza di esilio e infelicità. *Il professor Unrat* nel 1905 aveva voluto mettere alla berlina la depravazione dell'orgogliosa scienza tedesca. Joseph von Sternberg ne trasse, nel 1930, un celebre film, *L'angelo azzurro*, con Marlene Dietrich.

Una nuova fase del percorso artistico di Thomas si apre nel 1933 con la presa di potere del **nazismo** in Germania. Il letterato invisato al regime si rifugia prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti. Ora il problema della cultura tedesca è la ricerca delle ragioni della **vita** oltre quelle della morte. Dal 1933 al 1943 Thomas Mann conclude una accuratissima meditazione della leggenda biblica di Giuseppe (*Genesi* 37-50), iniziata da alcuni anni. L'esilio del poeta moderno rispetto alla terra dei suoi avi richiama le vicende dell'antico personaggio. La discendenza da antiche origini, il giovanile egocentrismo estetico, la persecuzione da parte dei fratelli, l'espulsione dalla famiglia e dalla patria, possono facilmente ricordare il destino dell'**esule** moderno. Ma la necessità di affermarsi in una nuova cultura, l'esigenza di assumere un ruolo pubblico e concreto nel paese ospite, l'occasione di provvedere alla salvezza del padre e della sua stirpe esigono una rinnovata interpretazione della storia.

La leggenda biblica raccoglie un'infinita serie di esperienze umane, ma le fa convergere su figure ideali, apparentemente individuali e concrete, in realtà universali. Sotto l'apparenza di una storia si fanno luce le strutture di una vita che combatte contro la morte e la vince con la sua fedeltà e concretezza. Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe indicano i valori positivi dell'esistenza. Impersonano la lotta morale contro la corruzione, la sfiducia, la rovina. La **fecondità** fisica e spirituale supera con una dura lotta la decadenza sempre presente, ma non invincibile. La figura di Giuseppe mostra alla fine un grande commerciante di grano che sa operare a vantaggio sia del popolo ospite che dei suoi fratelli bisognosi di aiuto.

Il discendente di una famiglia di trafficanti di granaglie scopre il suo nuovo compito. A chi è caduto nel cerchio della decadenza e della morte servirà un fratello che, in un paese straniero, ha raccolto il **frumento spirituale**. Appena gli eventi mostreranno la carestia non solo materiale, ma soprattutto morale, sarà pronto un alimento disponibile a chiunque. Dall'apocalittica della malattia e della morte occorre passare alla genesi positiva della natura e della storia. Il perseguitato è in realtà l'**eletto**, scelto per una salvezza comune oltre ogni corruzione e decadenza.

Il romanzo lunghissimo di articola così in quattro stadi. *Le storie di Giacobbe* indicano la **paternità** da cui proviene il salvatore del popolo. *Il giovane Giuseppe* esamina la fase **estetica ed egocentrica** dell'eletto. *Giuseppe in Egitto* ne illustra la morte e la **rinascita** in terra straniera. *Giuseppe il nutrittore* propone il dovere dell'**azione positiva** oltre ogni sensibilità soggettiva. Anche qui si tratta di una vicenda fortemente autobiografica: il passato familiare e nazionale va riesaminato e reinterpretato a vantaggio di un'umanità che distrugge se stessa, ma deve prepararsi ad una nuova vita comune.

Nel 1947 lo scrittore, esule dalla patria, presenta una moderna interpretazione della leggenda rinascimentale di Faust, *Il Doctor Faustus*. Protagonista è un eccezionale esperto di musica, che ha stretto inconsciamente un patto con il diavolo per poter esprimere l'inesprimibile: l'eterno conflitto tra la vita e la morte, la fede e l'incredulità, lo spirito e la carne, l'amore e l'avversione, le altezze e gli abissi dell'universo, la salvezza e la dannazione. Figlio di contadini e nato in campagna nel 1885, egli ritornerà in Turingia, alle sue origini, solo quando avrà prodotto l'opera estrema. Cadrà poi preda di una lunga malattia e infine della morte, immaginata nel 1940, al momento dei trionfi bellici della Germania.

Il suo itinerario lo condurrà attraverso gli studi umanistici del ginnasio di provincia, la teologia della dotta Halle, la tradizione musicale di Lipsia, il cattolicesimo scenografico e monarchico della Baviera. La Germania rurale, le cittadine gotiche, i centri della cultura rinascimentale e barocca, i fremiti esibizionisti della modernità fanno da sfondo alla **genialità**, alla **superbia**, all'**incapacità** di amare e al **tormento** di uno spirito che non conosce confini.

Solo un patto con il **diavolo**, venuto infine alla luce in una cittadina laziale, può dare voce umana e strumentale alle aspirazioni dell'arte. Per quasi venti anni il compositore condurrà una vita quasi monastica nella campagna bavarese e si dedicherà alla sua tragica vocazione. La malattia, contratta nella giovinezza dal suo corpo, accompagnerà la lucidità demoniaca dello spirito. Una volta prodotta l'opera suprema, l'artista cadrà vittima della sua scelta e la sua umanità sarà sconvolta dalla **pazzia** e dalla **morte**. Egli dovrà tornare al punto di partenza della terra materna, che lo accompagnerà fino al termine del terribile itinerario.

La sua ultima opera canta disperatamente il trionfo della dannazione. Ma il biografo umanista suggerisce che forse, nelle tenebre di una fine senza speranza, può brillare una luce che guidi oltre l'abisso. Solo il vero e radicale peccatore, il servo del demonio, può aspirare paradossalmente alla salvezza. La coscienza del nulla può tramutarsi in un impegno positivo. Solo chi è entrato senza remore nella distruzione totale eviterà ogni fiducia superficiale e ingannevole, come quelle immaginate ripetutamente dalla cultura europea più recente?

Nella finzione letteraria il percorso del Faust moderno è narrato, durante la guerra, da un amico che lo ha accompagnato fin dai suoi primi passi con ammirazione ed angoscia. Costui ha scelto gli studi umanistici, filologici e storici assieme ad un regolare stato coniugale. Si è dedicato ad una professione educativa e ha dato le dimissioni all'avvento del nazismo al potere. Dopo la morte dell'artista ne ha raccolto le testimonianze e le ordina in una biografia da presentare al pubblico una volta esaurita la follia della guerra.

Il romanzo, iniziato nel 1943, è una parabola della **cultura tedesca** moderna. La Germania agricola, teologica, filosofica, musicale e umanistica è stata sconvolta da una diabolica malattia: la lucida, fredda superbia incapace di amare. Essa si illude di conquistare tutto l'universo, ma cadrà vittima delle sue **menzogne**, dei suoi **deliri**, di un **morbo** non curato e ormai vicino alla tragedia conclusiva.

Anche qui nell'itinerario di un individuo d'eccezione si raffigurano i problemi della Germania e dell'Europa moderne. Secolari tradizioni culturali, morali, artistiche e religiose sono state travolte da una follia demoniaca di dominio. Esse dovranno essere sottoposte ad una accurata analisi per ritrovare le ragioni della vita oltre il trionfo della morte.

Per oltre mezzo secolo il figlio dei commercianti di Lubecca continuerà e seguire i drammi dell'Europa contemporanea anche con un serie di brevi racconti paradigmatici come *Tonio Kröger* (1903), *La morte a Venezia* (1912), *Mario e il mago* (1930), *Le teste scambiate* (1940), *L'eletto* (1951). La cultura moderna ed enciclopedica del poeta, insieme incantatore e filosofo della cultura, è testimoniata dalla vastissima raccolta di saggi *Nobiltà dello spirito*, edita nel 1945, alla fine del secondo conflitto mondiale.

Appaiono qui gli autori con i quali l'artista e conferenziere si è più spesso confrontato. Per la letteratura il primato spetta a **Goethe**, seguito da **Heine** e **Schiller**. Si aggiungono **Shakespeare**, **Cervantes**, **Ibsen**, **Dostoevskij**, **Tolstoj**. La filosofia e la psicologia sono presenti con **Schopenhauer**, **Nietzsche**, **Freud**. Per la musica domina **Wagner**, ma vivissima è l'attenzione per le opere più recenti fino alla dodecafonia di **Schönberg**. La teologia si fa luce spesso con la **Bibbia** e con **Lutero**. Del riformatore tedesco è citato un aforisma che mostra il carattere dialettico della fede protestante e della cultura tedesca: "Finiti ad infinitum nulla est proportio". Ovvero qualsiasi costruzione umana è infinitamente lontana dalla realtà ultimativa e si dibatte invano nelle sue contraddizioni. Ma nella tenebra del mondo può brillare all'improvviso una luce fuori da ogni calcolo razionale oppure verificarsi un gesto positivo di comprensione. Fede e amore sono un ultimo orizzonte oltre ogni misura storica e psicologica.

(Thomas Mann, *I Buddenbrook*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2010; *La montagna incantata*, traduzione e introduzione di Ervino Pocar, prefazione di Giorgio Montefoschi, Mondadori, Milano 2007; *Giuseppe e i suoi fratelli*, traduzione di Bruno Arzeni, Mondadori, Milano 2010; *Doctor Faustus*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2016; *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di Andrea Landolfi, con un saggio di Claudio Magris, Mondadori, Milano 2015; Heinrich Mann, *Il suddito*, traduzione di Clara Bovero, revisione di Fabrizio Ciccoira, Utet, Torino 2009; *Il professor Unrat*, a cura di Giuliano Schiavoni, postfazione di Antonino Ferro, Mondadori, Milano 2014; Heinrich Mann-Thomas Mann, *La montagna disincantata: lettere 1900-1949*, a cura di Roberta Persichelli, prefazione di Anna Mila Giubertoni, Archinto, Milano 1999).

2. Rainer Maria Rilke: la povertà della poesia

Nato nella Praga asburgica e morto in Svizzera, il poeta ebbe una vita errabonda, inquieta, tormentata. L'Austria prebellica, la Germania, la Russia, l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Egitto lo videro errare alla ricerca di un'emozione e di un'immagine supreme. L'identità del singolo non può essere racchiusa nei canoni della vita borghese dell'Europa moderna. Le funzioni private e pubbliche, il denaro, la scienza, la religione, l'industria hanno costruito un mondo artificioso, ristretto, soffocante. L'individuo è obbligato ad adattarsi riducendosi alle dimensioni prefissate. Così, non solo oblia le sue aspirazioni più profonde, ma perde il contatto con una realtà suprema. Essa distrugge ogni classificazione, misura, calcolo del singolo e delle società.

Ognuno, nel più profondo di se stesso, aspira a ribellarsi, a distruggere le maschere imposte dalle convenzioni e dalle paure. Il **poeta** è il vero interprete di una realtà soffocata, il **profeta** di una purezza elementare, il **testimone** di una vita alimentata dall'infinito.

La storia delle civiltà umane è segnata da un continuo **anelito** oltre ogni dimensione obiettiva. Innanzitutto la Bibbia è una scuola di superamento dell'immediatezza mondana. Nelle sue leggende pulsa sempre un valore che impedisce ogni concrezione definitiva. In particolare la figura neotestamentaria di Maria testimonia un mondo percorso da una dialettica dove ogni fissazione o contrapposizione scompare. L'immagine della giovane donna rivela una **maternità universale** e senza limiti, che si diffonde in tutta l'umanità. Schiere di angeli e di santi accompagnano questa realtà misteriosa, onnipresente, spirituale.

La natura fisica, vegetale ed animale è pervasa dallo stesso alito universale che tutto unisce. Così il sole, la luna, le stelle, il cielo, la pietra, il vento, l'albero il fiore, il prato, il cane, la strada, il villaggio, la casa mostrano agli occhi limpidi e liberi la loro partecipazione ad un'**armonia** comune. Il poeta la ritrova soprattutto nella natura e nella religione della Russia ancestrale, a cui si sente vicino. Ma insieme la scopre a Venezia, a Trieste, a Roma, a Napoli, a Parigi, nell'Egitto dei faraoni, nella sapienza dell'India, nella Svizzera agreste. Le dimore di campagna dell'aristocrazia, nelle quali fu tante volte ospite, saranno fonti di ispirazione per il suo canto, che insegna a guardare sempre più lontano ed in alto. Anche nelle opere delle arti plastiche e musicali si possono scorgere le tracce del **soffio spirituale**.

Gli incontri culturali con spiriti affini, le emozioni della femminilità accogliente, la sensibilità verso le sofferenze umane sono continuamente rivelazioni di una realtà che sempre sfugge e sempre di nuovo appare in un caleidoscopio senza fine. Il poeta deve diventare povero di ogni possesso materiale e psicologico per entrare in comunione con tutto e con tutti, senza imporre la sua individualità. Deve **ascoltare**, **illuminare**, **proporre**, **godere** senza possedere.

La poesia appare come un balzo, sofferto e insieme gioioso, oltre le dimensioni della società moderna del possesso, della misura, della scienza obiettiva, del calcolo logico, giuridico ed economico. Anche le forme ecclesiastiche della fede devono essere reimmerse in una coscienza purificata di se stessi. La vera teologia è la poesia di un **infinito** che non può mai essere posseduto, misurato, imposto. Dovunque appare il volto umano di Dio, purché si rinunci a definirlo. Il

monachesimo russo, la sensibilità francescana, la fede di Kierkegaard si accompagnano in questo sforzo estremo di purificazione da tutto ciò che è racchiuso nelle meschinità usuali.

Mentre il poeta, con il sostegno di una comunità internazionale di amici, proponeva all'Europa una rigorosa via di ascesi, andavano accumulandosi dovunque le ragioni opposte dello scontro bellico e delle dittature. Al posto degli angeli e dei santi, riproposti da un mondo antiquato, avrebbe dominato per oltre trenta anni la signoria della guerra e della morte, secondo molti il diavolo.

Penetrante e caloroso è il ricordo che Stefan Zweig propone del loro incontro giovanile nella Parigi della *Belle Époque* (Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, traduzione di Lorena Paladino, Garzanti, Milano 2014, pp. 152-159). Non meno realistico è quello del medico e scrittore bavarese Hans Carossa, che ebbe occasione di incontrarlo a Monaco allo scoppio della prima guerra mondiale e ancora in seguito (Hans Carossa, *Guide e compagni*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1935, pp. 105-124. 201-203).

(Rainer Maria Rilke, *Poesie*, I-II, a cura di Giuliano Baioni, commento di Andreina Lavagetto, Mondadori, Milano 2013)

3. Hermann Hesse e la catarsi dell'io individuale

Poco dopo la fine della prima guerra mondiale lo scrittore svevo, e insieme svizzero, pubblicava un breve romanzo, *Demian*, dai tratti accentuatamente autobiografici. Vi si rappresentavano alcune tappe fondamentali della ricerca di se stesso da parte di un giovane studente tedesco alla fine dell'Ottocento. Cresciuto in una famiglia devota, faceva le prime esperienze della malvagità umana e della paura a motivo di una stupida bugia e di un ricatto organizzato da un compagno violento. Solo un amico più grande, Max Demian, lo libera e gli indica la via di una **misteriosa saggezza**. Doveva essere conquistata con il superamento di un mondo meschino, falso, basato sulla contrapposizione superficiale del bene e del male.

Occorreva conquistare una piena **libertà** interiore, un'affermazione di se stessi purificata da ogni ipocrisia, paura, schiavitù. Ad un'etica e religiosità timorose si opponeva la sfrontatezza del male, apparentemente opposto, ma in realtà sempre vicino. Lo studio e l'allontanamento dalla famiglia mettono il giovane in balia della sregolatezza. La sessualità è fonte di illusioni e di repressioni. La musica affascinante di un organista presenta un mondo purificato ed armonioso, ma privo di concretezza. Finalmente l'amico dell'infanzia e dell'adolescenza è ritrovato nella pienezza fisica e morale della sua autonomia e torna ad essere guida in un percorso di ricerca della propria **identità spirituale**.

Accanto a lui compare la **madre** dal fatidico nome, Eva. E' oggetto di amore e di ammirazione senza limiti. La figura dell'**amico** giovane, forte, bello e sapiente, si unisce a quella di lei, fonte ideale di ogni felicità. Ma l'uno e l'altra devono scomparire, mentre lasciano il protagonista ferito durante i primi eventi sanguinosi della guerra. Egli ha preso coscienza di sé, di un'umanità compiuta, libera dalle catene della paura e della morte proprio quando le forze distruttive si sono scatenate con tutta la loro violenza. La libertà interiore va oltre i conflitti in cui è precipitata l'Europa moderna. E' la vera eredità positiva del difficile percorso dall'infanzia al servizio militare, prestato per dovere e senza entusiasmo. L'io, presa coscienza autonoma di sé, si pone al di là di tutti i conflitti individuali e pubblici. Ne dovrà nascere l'individuo purificato dalle convenzioni, dalle meschinità, dai conflitti, dalle paure. Sarà questo l'esito positivo di tanto sconvolgimento?

Nel 1922 un secondo breve romanzo approfondiva il percorso alla ricerca della saggezza. La **cultura indiana** faceva da sfondo alle angosce dell'Europa moderna. Anche qui si tratta di tradizioni caratteristiche di una famiglia di colti e devoti missionari pietisti, come quella dell'autore. Un giovane figlio di un bramino è avviato a seguire la religione atavica dei riti. Si ribella al padre e

si avvia ad una ascesi estrema a contatto diretto con la natura. L'incontro con il buddismo gli fa apprezzare il sublime equilibrio dell'illuminato. Ma anche questa tappa della ricerca va superata con l'immersione più integrale nella vita del mondo. Il denaro, il lusso, il sesso, il gioco prendono a lungo dominio del ricercatore. Infine egli si ribella nei confronti della depravazione che l'ha irretito. L'incontro decisivo è dominato dalla figura di un umile barcaiolo, che lo accomuna alla sua **vita semplice** di traghettatore di chiunque cammini sulle strade del mondo con il suo carico di infelicità. Il fiume, con la corrente infinita dalle molteplici voci, è l'allegoria della vita universale. Occorre stabilirsi ai suoi margini, ascoltarla, seguirla senza subire il fascino dell'interesse individuale, dei legami affettivi, delle passioni. Il contatto immediato con la natura elementare è l'unica fonte della saggezza. L'Europa moderna ha bisogno di una radicale semplificazione e di riavvicinarsi alle fonti prime di una realtà comune. Un benevolo, mite e saggio barcaiolo è il vero maestro della saggezza, oltre ogni rito ancestrale, ogni ascesi selvaggia, ogni passione travolgente, ogni meschinità del mondo.

Nel 1927, con *Il lupo della steppa*, il romanziere tornava a riflettere sugli anni torbidi della Germania uscita dalla catastrofe militare. Il protagonista è un intellettuale cinquantenne ormai deluso sia dalla scienza che dalla politica. Ha cercato di svolgere una funzione educativa a favore della razionalità, della misura, della pacifica collaborazione. Ma tutto il suo impegno è stato inutile. Ormai gli resta soltanto l'ammirazione per lo stile di vita della modesta borghesia assieme ad una rendita economica che lo libera da impegni di lavoro. La sua curiosità culturale è priva di programmi concreti, mentre un totale isolamento emotivo lo rinchiude nella sua cupa **individualità**. E' diventato un lupo solitario della steppa, che respinge qualsiasi legame con altri. Tutto gli è divenuto estraneo e oggetto di ripulsa, anzi unico esito coerente sarebbe il suicidio.

Una giovane, misteriosa creatura femminile rompe infine la solitudine e lo tratta come un bambino bisognoso di guida verso una vita libera, gioiosa, collettiva. Egli impara ad apprezzare il ballo e la musica moderni, il fascino di una avvenente ragazza, i suoi amici, l'ebbrezza dei vini e della droga. Una folle notte di carnevale conclude questa nuova giovinezza, conquistata sotto una guida materna che ha saputo spezzare il rigido involucro del rifiuto e di una apparente freddezza votata alla morte. In una grigia mattina si conclude la discesa nell'orgia infernale e si apre il purgatorio dell'autocoscienza, libera sia dall'iroso rifiuto della realtà sia dall'ebbrezza orgiastica.

Il rigido intellettuale, prima deluso e poi rapito dalla follia, deve affrontare il difficile percorso della **coscienza di sé**. Tutto vi è presente, tutto è insieme connesso e contraddittorio in una infinita relazione reciproca. Anche il lupo deve cedere la sua inutile ferocia, mentre la nuova e giovane madre della vita è simbolicamente uccisa. Deve essere acquisita una suprema **ironia**, quale si esprime nella musica sublime di **Mozart** e nella poesia di **Goethe**. L'autore stesso ripetutamente avverte che il simbolico lupo rappresenta la storia recente della Germania, pronta a ricadere nelle spire mortali della guerra. La misura borghese, la scienza, la critica, le orge, le analisi psichiche saranno incapaci di condurla nella sfera della coscienza ironica e armoniosa di sé. Solo qualche **spirito eletto** sarà in grado di appellarsi alla raffinata sapienza del passato, ormai estranea alla modernità industriale, conquistatrice, superficiale e infine distruttiva.

Nel 1930 il romanziere pubblicava un'opera ricca di vicissitudini intellettuali, erotiche e artistiche ambientate nella Germania medievale: *Narciso e Boccadoro*. La trama segue la relazione etica ed affettiva tra due personaggi emblematici. Il primo è un austero monaco benedettino, insegnante di lingue classiche, dedito al pensiero filosofico e teologico. Egli rappresenta la stabilità, la disciplina, l'organizzazione comunitaria maschile, il rifiuto della sessualità, dell'amore e della donna. Il secondo è un giovane allievo della scuola monastica. Desideroso dapprima di divenire partecipe dell'ascesi spirituale, è poi dedito ad una vita errabonda. Attratto dalla bellezza femminile e dalla natura selvaggia, è incapace di dare una forma definitiva alla sua pericolosa esistenza. Nella sua vita di vagabondo, piena di sofferenze e insieme di felicità primordiali, egli ricerca il volto di una **madre** mai conosciuta, ma sempre cercata in tutte le avventurose esperienze.

Infine scopre la sua vocazione artistica di intagliatore del legno. Nelle sue opere a soggetto religioso egli fissa i volti e gli atteggiamenti sia dell'antico maestro come delle donne di volta in volta incontrate e abbandonate. Il primo diventa modello dell'evangelista Giovanni, le seconde delineano il volto della Vergine Maria ovvero della madre di tutti gli esseri umani. Accanto all'instabile erotismo il pellegrino sperimenta in se stesso, e in coloro che incontra, tutti gli altri aspetti della vita umana. La **povertà**, il **freddo**, i **pericoli**, la **malattia**, l'**assassinio**, la **morte** gli sono noti fin nelle sue intime fibre fisiche e psichiche.

Finalmente l'antico maestro, divenuto abate, lo libera fortunatamente dalla pena capitale e lo riconduce alla comunità religiosa. Egli è un ospite capace di presentare con la scultura lignea gli aspetti fondamentali della fede cristiana, in particolare la figura di Maria. In essa si raccolgono i tratti vivi della femminilità, tante volte incontrata. Poi l'artista, alle soglie della vecchiaia, abbandona il rifugio monastico per tornare alla sua ricerca peregrinante, dove incontra la malattia e la morte. In quest'ultima appare il volto estremo della **madre universale**. Tuttavia un discepolo continuerà il suo lavoro artigianale nell'ospitale comunità benedettina.

L'esistenza di ogni essere umano si dipana tra opposte **polarità**, inconciliabili ma necessarie. Nessuna condizione è definitiva, se non il nesso inscindibile tra la vita e la morte, il bene e il male, l'amore e l'odio, l'individualità e la comunità, l'uomo e la donna. Il bacio del severo uomo dello spirito all'amico moribondo vuole esprimere la **riconciliazione** degli opposti in una amicizia vissuta nella diversità.

Durante l'infuriare della distruzione bellica, nel 1943, usciva in Svizzera un'altra opera: *Il gioco delle perle di vetro*, risultato di molti anni di ricerche. Anche qui si tratta del lungo itinerario di un giovane, e poi di un uomo maturo, alla ricerca della sapienza. Il mondo ha due volti opposti e complementari: quello usuale della superficialità, che si perde nei compiti diversi della vita corrente, e quello perseguito da una comunità di eletti separati dal mondo. Una rigorosa selezione intellettuale e morale avvia a quest'ultima meta, governata da un'autorità scientifica e pedagogica onnipresente e onnisciente, fuori dalla storia.

L'immagine letteraria viene costruita attraverso ideali monastici medievali, rinascimentali e barocchi. Benedettini, gesuiti e pietisti forniscono i tratti di una ricerca collettiva e graduale della sapienza attraverso un'attenta selezione, un'educazione accurata, un interesse universale. La musica sembra essere l'espressione più compiuta dell'armonia spirituale

Tuttavia una simile **purificazione** dal mondano, dalla libertà individuale, dagli interessi concreti della storia appare infine come una sublime **astrazione**. L'evoluzione storica distrugge ogni tentativo di estraniarsene. Il protagonista, pur avendo raggiunto i vertici dell'organismo, abbandona le sue funzioni direttive. Lascia la comunità e assume un incarico educativo nel mondo comune. Si tratta di provvedere al figlio ribelle di un antico compagno tornato all'esistenza normale. Il luogo della nuova scuola individuale è una villa isolata d'alta montagna accanto ad un gelido lago. Il primo mattino del soggiorno vede il giovane celebrare un rito naturalistico di fronte al sole nascente e prima di gettarsi nell'acqua. Il pedagogo lo segue, ma il freddo lo uccide. Un ideale antiquato è votato alla morte, mentre occorreranno nuove **forze naturali** per costruire l'umanità del futuro, dopo le epoche della storia moderna sfociata nel dominio dell'istinto bellico. La cultura del passato è definitivamente crollata assieme alle macerie delle guerre. Dalla Svizzera neutrale l'intellettuale tedesco lancia un messaggio di semplificazione fisica e psichica, di adesione alla **natura** elementare.

(Hermann Hesse, *Demian*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2012; *Siddharta*, traduzione di Massimo Mila, Adelphi, Milano 2009; *Il lupo della steppa*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2007; *Narciso e Boccadoro*, traduzione di Cristina Baseggio, Mondadori, Milano 2018; *Il gioco delle perle di vetro*, a cura di Carlo Vittone, Mondadori, Milano 1999)

4. Hans Carossa: natura, sentimento, scienza

Il medico bavarese presenta un aspetto della cultura letteraria profondamente legato alla vita agreste della sua terra e insieme alle moderne scienze naturali. Originario di una cittadina prossima alle montagne e amante dei villaggi agricoli, egli vi coglie un mondo ancestrale. L'essere umano vive a stretto contatto con la terra e il cielo, con la luce e le tenebre, con il prato ed il bosco, con il fiume e con il lago. Alla natura **fisica** si aggiungono quella **botanica** e quella **animale**.

Gli esseri umani compaiono strettamente legati al loro ambiente e nello stesso tempo dotati di peculiari caratteristiche. Sono contadini, pastori, artigiani, modesti ecclesiastici di paese, medici di campagna, vecchi e giovani, sognatori e operosi. La vita umana è sempre circondata dalle condizioni naturali e non ammette artifici e finzioni. In questo mondo **primordiale**, fondato su equilibri immediati, appare anche il male fisico e morale. Ma la semplicità del bene riesce sempre ad avere la prevalenza.

La città invece è il luogo della disciplina formale, dell'erudizione, della cultura inquieta, della immaginazione, della scienza rigorosa. Lo studio della medicina apre la mente alle strutture fondamentali della vita fisica e psichica, fa conoscere gli aspetti principali della sanità e della malattia, permette di intervenire di fronte alle infermità. Diviene pertanto un severo complemento delle esperienze fondamentali della vita e permette di venire in soccorso di coloro che si trovano in difficoltà. L'esistenza nella comunità agreste, la preparazione scientifica, la sensibilità verso la sofferenza fisica e morale, il desiderio di combatterla costituiscono le strutture fondamentali di una vita solida ed utile.

Dopo gli orrori della prima guerra mondiale, il medico fa della sua esperienza il tema delle riflessioni etiche raccolte in una serie di memorie autobiografiche. Nel 1922 espone i tratti dell'infanzia campestre, nel 1928 ricorda la sua adolescenza, nel 1941 delinea il primo contatto con la vita culturale di Monaco di Baviera e l'inizio dello studio nella Facoltà di medicina. Nel 1924 aveva presentato le sue memorie di guerra sul fronte sudorientale. Nel 1933 tratteggerà le figure di coloro che considera guide e compagni della sua vita spirituale, come **Wolfgang Goethe**, **Thomas Mann**, **Hugo von Hofmannstahl**, **Rainer Maria Rilke**, **Stefan Zweig**. Due figure ideali di medici sono protagonisti di romanzi pubblicati nel 1913 e nel 1931.

Mentre il nazionalismo e il militarismo di nuovo si affermavano in Europa, il medico e letterato continuava a proporre i suoi ideali semplici, netti, universali. Alle aspirazioni e ai sogni della gioventù va aggiunto l'impegno concreto della scienza naturale. La saggezza operosa deve ispirarsi costantemente alla **natura elementare** e alla operosità benefica della **medicina**. Simili opere autobiografiche trovarono una larga diffusione anche in Italia in tempi difficili.

(Hans Carossa, *Adolescenza*, traduzione di Bonaventura Tecchi, Mondadori, Milano 1935; *L'annata dei cari inganni*, traduzione di Anita Rho, Mondadori, Milano 1944; *Diario di guerra*, traduzione di Anita Rho, Sperling e Kupfer, Milano 1941; *Guide e compagni*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1935; *I casi del Dr. Bürger*, traduzione di Leone Traverso, Guanda, Modena 1943; *Il medico Gion*, traduzione di Giacomo Prampolini, Sperling e Kupfer, Milano 1933)

5. Robert Musil: la galleria degli specchi

Nel 1906 un breve romanzo indicava in modo emblematico i problemi della società borghese nell'Austria imperiale. Anche qui si trattava di un'opera colma di allusioni autobiografiche e volta a indicare i tratti dell'**educazione** di un giovane: *I turbamenti del giovane Törless*. Originario di una famiglia ordinata, modesta, tranquilla, ottiene di essere accolto in una istituzione pubblica che dovrebbe prepararlo alla carriera militare. Qui viene a contatto con una serie di esperienze difficili da giudicare e superare. La lontananza dalla famiglia, le compagnie ambigue, la rivalità tra studenti, la volgarità della prostituzione, il formalismo di insegnanti e dirigenti, l'incapacità di trovare in se stesso principi stabili, il vuoto della filosofia e della matematica accompagnano il cammino di un'educazione priva di certezze intellettuali e morali.

Infine la pratica di una sessualità sadica nei confronti di un debole compagno rivela la sopraffazione, la violenza, l'ipocrisia che si nascondono dietro le apparenze ufficiali. Nel giovane si risveglia un rigoroso **spirito critico** nei confronti di superiori e compagni. Viene così dimesso e restituito alla famiglia.

Egli ha scoperto il **male**, la **violenza**, la **falsità** che accompagnano la ricerca della verità e le apparenze ufficiali. Si tratta di due mondi sempre vicini, in cui è difficile fissare confini precisi: "Allora era anche possibile che dal mondo chiaro e diurno, l'unico da lui conosciuto finora, una porta immettesse in un altro mondo bieco, tempestoso, appassionato, nudo e distruttivo. E che fra quegli uomini la cui vita si muoveva ordinata come in una casa trasparente e solida di vetro e di ferro fra lavoro e famiglia, e gli altri, i reietti, i macchiati di sangue, i dissoluti e gli sporchi, quelli che erravano in un labirinto pieno di voci muggianti, non soltanto c'è un ponte ma le due frontiere si toccano, segrete e vicine, e ad ogni istante si possono varcare..." (Robert Musil, *I turbamenti del giovane Törless*, trad. di Anita Rho, Einaudi, Torino 2011, p. 54).

Il **cielo** e l'**inferno**, la **verità** e la **menzogna**, l'**amore** e l'**odio** sono strettamente legati e pronti a rendersi una vicendevole testimonianza. Forse il nome del protagonista vuole alludere alle barriere divelte della moderna coscienza di sé e più tardi il poeta ne vide la profezia di un futuro incombente.

"Probabilmente la dissoluzione di quel sistema antropocentrico che per tanto tempo ha tenuto l'uomo al centro dell'universo, ma che già da secoli va declinando, ha finalmente toccato anche l'io, giacché credere che in un'esperienza l'importante sia il viverla, e in un'azione il compierla, incomincia a sembrare un'ingenuità alla maggior parte degli uomini" (Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, I, traduzione di Ada Vigliani, Mondadori, Milano 1998, p. 200): così riassumeva la sua visione storica e filosofica il romanziere e saggista austriaco nel 1930. Dopo una lunga preparazione usciva in quell'anno il primo volume di un'opera che non vide mai la fine. Un secondo volume apparve nel 1933, mentre una serie di manoscritti testimonia un lungo lavoro condotto fino all'esilio in Svizzera e alla morte.

L'opera è ambientata negli ultimi tempi dell'impero asburgico in preparazione dei festeggiamenti per il 1918 del lunghissimo regno dell'imperatore Francesco Giuseppe. Ma proprio quell'anno aveva segnato il **crollò** della grande costruzione politica che aveva riunito per secoli popoli diversi. Essa era però minata nelle sue fondamenta e si basava su una serie infinita di **convenzioni**, di **formalismi**, di **ipocrisie**. I costumi pubblici sembravano solidissimi, l'amministrazione ben regolata, la scienza e la religione misurate. Ma negli individui si era ormai creato un grande **vuoto morale**, che impediva ogni scelta non adagiata su un inquieto conformismo.

Il protagonista viene definito come un uomo senza qualità in un mondo di qualità senza l'uomo. Tutto è oggetto di penetranti osservazioni, di lunghe analisi e discussioni, di infiniti procedimenti che non arrivano mai ad una scelta precisa. Qualsiasi apparenza si volge nel suo contrario e impedisce una conoscenza sicura di sé e degli altri. Tutto è **labile**, **indeterminato**, **provvisorio**.

La condizione del protagonista e dell'autore nella capitale austriaca, vicina alla sua rovina politica e militare, permette di volgere lo sguardo su un'Europa avvolta nelle proprie incertezze.

La coerenza intellettuale e la concretezza pratica della sua cultura volgevano ormai al tramonto, dopo secoli di apparente dominio. La centralità dell'io individuale cedeva il posto ad una serie infinita di esperienze che scorrevano le une sulle altre senza possibilità di costruire una visione unitaria. Tutto si collegava con tutto in un gioco infinito di correlazioni. Chi prendeva coscienza di se stesso oltre le apparenze di funzioni intellettuali, morali, sociali e politiche dominanti iniziava un percorso senza fine.

Il romanzo raccoglie una serie di racconti che si intrecciano continuamente e coinvolgono una lunga serie di personaggi. Vi dominano le più diverse figure femminili in preda alle loro emozioni ed illusioni. Sono accompagnate da elevati burocrati, militari di rango, magnati internazionali, celebri professori, ecclesiastici benedicienti, modesti borghesi, abili servitori, prostitute ed assassini. Appartengono tutti ad uno stesso mondo, votato alla **rovina** ma oggetto di analisi acutissime.

La biografia dell'autore è dovunque rielaborata alla ricerca di paradigmi espressivi, capaci di mettere in luce i contrasti in cui la vita pubblica e privata dell' "Austria felix" si è avviluppata. Il romanziere stesso è un **militare**, un **ingegnere**, un **filosofo**, uno **psicologo** sperimentale, un **giornalista** e **saggista**, un **innamorato**. Diventa infine un **esule** sostenuto dalla generosità degli amici. Gli specchi molteplici in cui ha visto riflesso il suo volto disegnano una realtà senza principio e senza fine.

(Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, I-II, edizione di Adolf Frise, traduzione, cronologia e note di Ada Vigliani, prefazione di Giorgio Cusatelli, Mondadori, Milano 1998; *Diari 1899-1941*, I-II, a cura di Adolfo Frise, introduzione e traduzione di Enrico De Angelis, Einaudi, Torino 1980)

6. Stefan Zweig e il mondo di ieri

Il poeta, giornalista, saggista, drammaturgo, traduttore, storico viennese concluse in Brasile, prima del suicidio nel 1942, la propria autobiografia: *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*. Le sue vicende di grande letterato di fama internazionale fanno da specchio a quelle dell'Europa dalla fine del XIX secolo allo scoppio della seconda guerra mondiale. Il raffinato osservatore e scrittore, lo studioso di eventi politici ed economici, l'amico di influenti personaggi, il grande e curioso viaggiatore descrive il precipitare della civiltà europea verso la propria **distruzione**.

Le principali città sono l'ambiente in cui si colgono, da una parte, i trionfi di un grande progresso spirituale e materiale e, dall'altra, i segni delle imminenti catastrofi.

Vienna sta al centro di questo mondo dal duplice volto. Per il figlio adolescente di una ricca famiglia è dapprima la sede di una raffinata civiltà internazionale. Vi prosperano gli affari assieme all'arte, all'educazione aristocratica, allo spirito accogliente. Ma poi è travolta dalle miserie di una lunga guerra, dallo smembramento degli stati nazionali, dall'inflazione e dalla povertà. Dopo un breve periodo di apparente rinnovamento, vissuto a Salisburgo, il protagonista analizza l'agonia della piccola Austria finita nelle spire della Germania nazista.

La prussiana **Berlino** della repubblica di Weimar appare dapprima dotata di una vita culturale vivacissima, libera da ogni remora e pronta ad ogni esperimento. Ma anch'essa cadrà vittima della reazione autoritaria, militarista, aggressiva, e si prepara ad asservire tutta l'Europa. **Parigi** è invece un centro di grandi incontri culturali, di libertà intellettuale, di creatività e di accoglienza. **Londra** appare fredda, misurata, prudente, ma alla fine saprà opporsi anche con le armi alla potenza tedesca. La **Russia** sovietica mostra sullo sfondo le sue ataviche eredità religiose, morali e letterarie, in particolare con la figura patriarcale di Tolstoj.

Ginevra e **Zurigo**, frequentate nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale, sembrano oasi di civiltà e di pace, ma sono pure luoghi dove la sorveglianza poliziesca e lo spionaggio internazionale esigono la massima riservatezza. Le **città italiane** ispirano simpatia e favoriscono gli incontri tra popoli e culture, ma il fascismo finirà per subire i piani di Hitler. Anche le **Americhe** appartengono

allo scenario mondiale dipinto dallo scrittore, che spera vi si impianti l'eredità spirituale di un'Europa soccombente alla violenza e alla paura.

Accanto ai luoghi d'incontro tra i popoli compaiono molti personaggi che hanno delineato il carattere migliore dell'Europa ormai agonizzante. Tra questi, per la cultura di lingua tedesca emergono **Theodor Herzl** con la sua sensibilità per il problema ebraico; **Walther Rathenau**, l'unico che sarebbe stato capace di guidare la Germania verso la democrazia; **Rainer Maria Rilke**, il sublime poeta pur nella sua schiva umiltà; **Richard Strauss**, l'erede di una grande tradizione musicale; **Sigmund Freud**, la coscienza critica più lucida della modernità. Per la Francia sono presenti il poeta **Paul Verlaine**; **Jean Rodin**, lo scultore della nuova individualità europea; **Romain Rolland**, fautore di una completa eliminazione dei nazionalismi. **Maksim Gorkij** è testimone dell'animo russo; **Bernard Shaw** rappresenta una caratteristica figura dell'umorismo anglosassone. Le opere dell'attento testimone di un destino terribile ebbero una larghissima diffusione in molte nazioni. Le loro analisi psicologiche e morali presentavano, ad un pubblico internazionale coinvolto in drammatici eventi, le angosce del mondo moderno. Esso aveva perso la concretezza, la fiducia, le speranze ereditate dai progressi scientifici, pratici e sociali del secolo precedente. Si trovava di fronte alla distruzione di tutte le certezze, ad un ritorno alla più **violenta barbarie**. La speranza del poeta è suggerita dalla profezia ebraica di Geremia: le vittime avranno ragione dopo lo sconvolgimento di ogni ordine.

(Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, traduzione di Lorena Paladino, Garzanti, Milano 2014)

7. Franz Kafka e l'ironia della sconfitta

Praga è l'ambiente in cui prende forma l'attività letteraria di un novelliere che apparve attuale solo dopo la sua scomparsa e con il diffondersi in Europa della sensibilità esistenzialista. La città apparteneva all'impero asburgico, ormai giunto alla fine della sua storia secolare e smembrato dopo la sconfitta del 1918. La cultura **tedesca** e quella **slava** vi si incontravano e univano la precisione autoanalitica con un mondo di sogni. Vi si aggiungeva un'antica eredità **ebraica**, chiusa tra il rigore formale delle consuetudini e l'evasione dell'individualità fantasiosa.

Il poeta era, nella vita pubblica, un funzionario di compagnie assicurative, un esperto di giurisprudenza, un rappresentante dell'ufficialità amministrativa. Nello stesso tempo coltivava una sottile vita emotiva, morale e intellettuale. Ad essa si aggiunse la malattia che lo condusse presto alla morte.

Nella sua arte egli rappresenta la coscienza individuale più acuta e problematica alle prese con un mondo apparentemente limpido, ma in realtà minato nelle sue basi. All'individuo rimane il compito di una continua gestione di se stesso di fronte all'incertezza che lo assedia da ogni parte. Infine anch'egli è posto in balia di **circostanze incontrollabili**. La famiglia, la scuola, la cultura, la professione, lo stato, la religione sono diventate realtà problematiche, prive di ogni sostanza. Si tratta di forme basate su apparenze, su illusioni, su scelte incombenti, ma infine vuote di contenuto. L'individuo non gode di alcuna sicurezza, anzi è **minacciato, beffato, illuso** proprio da quanto si presenta come legge, realtà obiettiva, naturale o sociale.

Al poeta resta il compito dell'**ironia**, di una lucida presa di coscienza della propria nullità. Le sue opere, quando superano la misura di una irridente novella, acquistano l'aspetto del romanzo incompiuto. Non c'è alcuna fine di una vicenda che si avvolge sempre di nuovo su se stessa. Nessuno può proporre una meta, una fine, un obiettivo. L'autocoscienza non troverà mai una dimora stabile, sarà destinata ad un infinito **pellegrinaggio**.

Le opere mai portate a conclusione avrebbero dovuto essere distrutte alla morte precoce dell'autore. Ma l'amico a cui furono affidate, Max Brod (1884-1968), ne iniziò una pubblicazione che per lungo tempo diede luogo a complicate vicende. Il romanzo *America*, iniziato nel 1912 indica in maniera evidente i tratti di un'esistenza problematica. Lo si può considerare un itinerario pedagogico, come era uso nella cultura tedesca alla ricerca delle radici della vita individuale. Un adolescente è spedito da solo negli Stati Uniti, dove è vittima dell'ipocrisia, della violenza, dell'irrazionalità. A nulla valgono il suo impegno, la sua sensibilità, la sua correttezza. Tutto viene sempre travolto da decisioni che gli sfuggono e gli si impongono. Egli rimane sempre un **estraneo** in un mondo retto da leggi incomprensibili. L'essere umano in realtà è sempre un emigrante, un esule, talvolta fortunato ma generalmente preda delle altrui mire.

Nel 1914 viene iniziato *Il processo*. Nella città di Praga uno stimato funzionario di banca è implicato in un immaginario processo. Non si conosce la colpa, non sono noti i giudici, gli avvocati sono fantasiosi, la sede del tribunale è ironica, le persone che intervengono assai strane. All'efficienza e alla correttezza professionale dell'imputato si oppone un mondo di **incubi**, di **accenni**, di **orrori**, di **miserie**. Il protagonista diventa una parabola dell'uomo moderno, illuso dalla sua razionalità e circondato da mostri incontrollabili.

Dopo la guerra, nel 1922, una terza opera sviluppa il tema dell'incertezza in cui è immersa l'umanità europea moderna, *Il castello*. La vita quotidiana di un oscuro villaggio dipende da misteriose decisioni che sarebbero prese da un'autorità nascosta in un inaccessibile edificio. Ma nessuno è in grado di conoscerla, di incontrarla, di rispondere alle sue esigenze. Una complicata gerarchia vela sempre l'istanza suprema e tutto si aggira sempre su **apparenze**, **illusioni**, **conflitti** privi di qualsiasi ultima realtà. La vita di ogni individuo e di tutta la comunità è chiusa in uno sforzo continuo di obbedire ad una volontà i cui tratti sfuggono ad ogni presa. Occorre sempre obbedire, ma non si sa a chi e perché. Il destino dell'essere umano assomiglia spesso a quello di un insetto che desta ribrezzo o di un piccolo animale sotterraneo preoccupato solo della sua sicurezza. Lo indicano i racconti *Metamorfosi* o *La tana*.

(Franz Kafka, *Romanzi*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2009; *Racconti*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2001; *Confessioni e diari*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1988)

8. Ernst Wiechert: creazione e apocalisse

“Per chi voglia conoscere, accanto all'impetuoso travolgente fiume della Germania in armi, il pensoso e religioso tormento di chi medita e interroga, questo libro, uscito nel 1939, alla vigilia della nuova guerra, sarà una preziosa guida rivelatrice” (Ernst Wiechert, *La vita semplice*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1940, seconda di copertina): con queste parole terminava la presentazione italiana del volume, che ebbe per decenni una vasta schiera di lettori. Esso volle presentare, sia in Germania che in Italia, un severo ammonimento davanti agli eventi ormai scatenati.

Un capitano della marina da guerra tedesca torna a casa dopo la sconfitta del 1918. E' incapace di riprendere una normale vita cittadina, abbandona la famiglia, si rifugia su un'isola lacustre nella regione nordorientale della Germania. E' divenuto pescatore in una proprietà agricola e forestale appartenente a un vecchio generale. Dalla guerra sui mari, finita disastrosamente, è passato ad un'esistenza semplice e laboriosa a diretto contatto con una natura primordiale e lacustre. La nuova prospettiva gli permette di rivedere tutta la sua esistenza da nuovi punti di vista. Si tratta di un

paradiso terrestre faticosamente riconquistato, che va difeso da un mondo affannato, inquieto, tormentato da mille paure.

Un antico subordinato diventa il fedele compagno di lavoro del capitano. Il figlio compare saltuariamente sull'isola ed è avviato ad una carriera che vuol liberarsi dalle remore paterne. La moglie va a morirvi dopo alcuni anni di disordini. La giovane ereditiera della proprietà stabilisce un intenso legame con l'ex ufficiale, che rimane una fedele figura paterna. I padroni aristocratici si trovano all'estremo di un mondo ormai esaurito e possono solo sperare che qualcuno raccolga la loro eredità sia materiale che morale.

Il vero problema posto dal protagonista è la ricerca della **pace**, che può nascer solo da un lavoro semplice e concreto a contatto con l'ordine primordiale della natura. Ideologie politiche, illusioni militari, consolazioni religiose non hanno alcun valore senza la ricerca personale di un'umanità capace di riconoscere i propri errori, impegnata a riesaminare se stessa, libera da prepotenze e illusioni.

L'esperienza personale del romanziere originario della Prussia orientale, segnato dalla guerra, preoccupato dell'educazione dei giovani, ostile al nazismo, perseguitato e sorvegliato, torna continuamente in un gran numero di opere. Nel 1931 *Ognuno. Storia di un senza nome* fu dedicata all'esperienza della **guerra**, dove il combattente è costretto ad esprimere la sua individualità morale in un contesto autoritario e impersonale. Nel 1932 venne delineata la figura di un antico patriarca che vive solitario presso un fiume e accanto alle foreste nell'opera *La serva di Jürgen Doskocil*. Nel 1934 la protagonista di un racconto, *La signora*, è la vedova di un ufficiale caduto in guerra. Ella rinuncia ad ogni esigenza personale e rimane a dirigere la proprietà ereditata dal marito. *Boschi e uomini* del 1936 è una autobiografia dell'infanzia e dell'adolescenza dello scrittore, diviso tra sue origini quasi selvatiche e l'educazione scolastica cittadina.

All'epoca della seconda guerra mondiale furono dedicati *Missa sine nomine*, *I figli di Jeromin*, *La selva dei morti*, con l'intento di indicare la necessità di uscire dalla folle **violenza** del nazismo per ricominciare un percorso basato sul coraggio e sulla laboriosità personali. Dal mondo primordiale delle selve, dei laghi, dei fiumi emergono i caratteri più netti della vita umana. Risulta facile distinguere il bene dal male senza le fantasmagorie illusorie del mondo che si considera evoluto, civilizzato, in costante progresso. Gli equilibri fondamentali della **natura** immediata costringono l'essere umano a prendere coscienza di se stesso e a decidere direttamente in ogni istante della propria vita. Il male è sicuramente presente, come lo è nell'immagine biblica del paradiso terrestre, ma non può facilmente mascherarsi sotto le apparenze della civiltà e del progresso.

Per vent'anni le opere del **boscaiolo**, **pescatore**, **cacciatore**, **combattente** e **insegnante** originario dei Laghi Masuri furono ampiamente conosciute anche in Italia.

(Ernst Wiechert, *Ognuno. Storia di un senza nome*, traduzione di Massimo Mila, Frassinelli, Torino 1947; *La serva di Jürgen Doskocil*, traduzione di Bruno Revel, Garzanti, Milano 1954; *La signora*, traduzione di Cesco Baseggio, Modena 1936; *Boschi e uomini. Un'adolescenza*, traduzione di Federico Federici, Bompiani, Milano 1955; *La vita semplice*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1940; *I figli di Jeromin*, I-II, traduzione di Giovanna Federici Ajroldi, Bompiani, Milano 1949; *Missa sine nomine*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1951; *La selva dei morti*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1947)

9. Franz Werfel: il ribelle e la massa

“Ci sono due sorta di uomini. Gli uni sono animali umani, miliardi! Gli altri, gli angeli umani, saranno mille, o nel migliore dei casi diecimila. Agli animali umani appartengono anche i grandi del mondo, i re, i politici, i ministri, i generali, i pascià, così come i contadini, gli artigiani e gli operai. [...] Hanno in mille forme una sola occupazione: fabbricare fango! Perché la politica, l'industria, l'agricoltura, l'arte militare, tutto questo è forse altro che fabbricazione di fango, per quanto essa possa essere necessaria? Se tu togli il fango all'animale umano, nella sua anima rimane la cosa più terribile, la noia. Egli non regge più con se stesso. E da questa noia viene tutto il male, l'odio politico e la carneficina” (Franz Werfel, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, traduzione di Cristina Baseggio, Corbaccio, Milano 2015, pp. 701-702): un originale e immaginario farmacista di paese, ormai prossimo alla morte, riassume così la sua filosofia dell'esistenza umana.

Dopo un viaggio in Siria compiuto nel 1929, il romanziere cecoslovacco di origine ebraica volle scrivere un'opera molto circostanziata sulla distruzione degli **armeni** organizzata dal governo turco durante la prima guerra mondiale. Il racconto uscì nel 1933. Protagonista ne è il discendente di una ricchissima famiglia di commercianti armeni. Egli ormai vive a Parigi e ha sposato una francese. Durante un soggiorno nella proprietà siriana di un suo antenato, è colto dalla decisione turca di eliminare attraverso la deportazione gli armeni di quella zona. Dopo aver invano tentato di impedire l'esecuzione del piano con mezzi diplomatici, propone alla sua comunità di scegliere tra un trasferimento, che nasconde intenti distruttivi, e la resistenza armata. In migliaia aderiscono alla sua proposta di rifugiarsi su un massiccio montuoso vicino ai loro villaggi. Lassù viene costruito un **campo fortificato**, dove si organizza una vita comunitaria retta da regole precise e governata da un ristretto gruppo di autorità. Gli attacchi militari dei turchi vengono ripetutamente respinti. Ma dopo alcune settimane le riserve alimentari si esauriscono. Un gruppo di malcontenti ordisce una ribellione, i turchi occupano una parte del campo. La fine sembra imminente.

Nell'ora del pericolo estremo una cannonata parte dal mare e colpisce i villaggi armeni ormai occupati dai turchi. Un'intera flotta franco-inglese compare nella baia e gli assediati possono scendere al mare per essere imbarcati. L'organizzatore della vita sulla Montagna di Mosè tuttavia è afferrato da una estrema stanchezza, si addormenta e viene abbandonato. Prima che i salvatori si accorgano dell'errore, l'eroe armeno viene colpito e muore. E' il suo estremo **sacrificio**: ormai la sua vita ha raggiunto il culmine, come è accaduto all'antico Mosè e ad ogni profeta.

Il volume è frutto di accurate informazioni su ambienti, costumi, personaggi, cultura, religioni del Medio Oriente. In particolare il mondo armeno e quello turco sono rappresentati in maniera vivida e circostanziata. Ogni personaggio assume un carattere emblematico attraverso lunghe descrizioni, mentre un intero tratto di storia del Novecento prende vita agli occhi del lettore. Contadini e artigiani, soldati e poliziotti, diplomatici e autorità, padroni e servi, uomini e donne, ricchi e poveri, orientali e occidentali, cristiani e musulmani, cattolici romani, protestanti e cristiani armeni si confrontano in una sfida di **vita** o di **morte**. Tutti sono avvolti da un conflitto ultimativo tra opzioni diverse, gesti eroici e meschinità, generosità e tradimenti, fiducia e disperazione. Colui che ha compiuto la scelta più rigorosa finirà per offrirsi quasi istintivamente al sacrificio estremo. Egli ha donato tutto se stesso al suo popolo e non gli rimane neppure il desiderio di sopravvivere.

L'affascinante racconto fu presto tradotto anche in Italia, dove viene continuamente ripubblicato.

Nel 1929 era uscita un'altra opera voluminosa. Essa volle rappresentare in un grande affresco il **crollo** dell'impero austroungarico. Protagonista è il discendente di una famiglia di militari, rimasto orfano e affidato alle cure di una domestica. Proprio nella sua semplicità contadina la donna segue con una presenza continua le vicende di colui che passa attraverso gravi eventi personali e collettivi. Essi lo porteranno ad uscire da un mondo ormai in rovina per avviarsi a nuove mete.

Di grande intensità sono le descrizioni della vita militare e della guerra, per poi passare alle miserie e alle follie del crollo imperialregio e soprattutto della capitale, Vienna. Il giovane sceglie infine lo studio della medicina e un servizio sanitario esercitato su navi da crociera e per un pubblico

internazionale. L'ufficiale austroungarico diventa tutore della **salute** dei suoi simili al di fuori di ogni legame statale.

Una visita all'antica domestica, ormai ritiratasi nella campagna originaria e non più asburgica, lo arricchisce di un **dono** estremo della donna. Ella ha raccolto per lui i suoi risparmi, trasformati in monete d'oro e d'argento, tutelate dall'inflazione postbellica. In quelle monete è rappresentata tutta la sua dedizione a chi le era stato affidato. Oltre al valore materiale esse hanno un ancor più grande **valore morale**. Di tutta la vita del grande impero ormai caduto e delle dure esperienze dell'orfano esse sono rimaste la più preziosa eredità. Dalla prua della nave su cui il medico è imbarcato sono gettate nel profondo del mare per venire custodite oltre ogni misura materiale. La fedeltà operosa, modesta, generosa di una **contadina** costituisce il vero lascito morale di un mondo ormai scomparso con tutte le sue apparenze ingannevoli. Il titolo del romanzo, *Barbara*, vuole essere il segnale di una necessaria **catarsi** oltre le illusioni di una civiltà ormai crollata sotto il peso delle sue menzogne.

Un terzo grande affresco viene presentato nel 1939 nell'imminenza dello scoppio della guerra. Questa volta è affrontato il problema di **Israele**. La guida per esaminare quello che era diventato nell'Europa contemporanea un terribile problema è mutuata dal volume biblico del profeta Geremia. All'inizio del sesto secolo a. C. la potenza babilonese sta avanzando dal settentrione per distruggere il piccolo regno di Israele e invadere l'Egitto faraonico. Colui che fin dalla sua giovinezza è stato pervaso dalla parola divina proclama l'impossibilità di contrapporsi con le armi all'esercito invasore. Sul popolo eletto, che ha tentato di imitare i poteri mondani e crede di salvarsi con difese e alleanze, si abatterà un terribile giudizio. All'Israele che ascolta la parola profetica rimane il compito di una **testimonianza spirituale** indipendente da qualsiasi illusione politica e militare.

Ascoltate la voce, il titolo del romanzo, è una espressione caratteristica di Geremia. Costretto a prevedere la rovina del popolo, considerato un traditore della monarchia, sottoposto alla persecuzione, diviene il testimone di un valore spirituale che non è soggetto a misure politiche, economiche e militari. Anche quando Gerusalemme sarà distrutta, il tempio dato alle fiamme, il popolo impoverito ed esiliato, rimarrà intatta la voce divina che richiama alla **vita** e alla **giustizia**.

Il volume è frutto di ampie ricerche storiche e fornisce una vivida rappresentazione di un periodo orrendo della storia biblica. Ma assume esso medesimo un carattere **profetico** e attuale. La scelta morale del singolo prevale su tutte le presunte accortezze mondane. Il romanziere stesso si avvierà all'esilio e raggiunge fortunatamente gli Stati Uniti, dove troverà presto la morte.

(Franz Werfel, *Barbara*, traduzione di Ervino Pocar, Corbaccio, Milano 2000; *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, traduzione di Cristina Baseggio, Corbaccio, Milano 2015; *Ascoltate la voce*, traduzione di Cristina Baseggio, Mondadori, Milano 1947.

10. **Hans Fallada**: i tormenti di un povero tedesco

Nel 1932 apparve in Germania ed ebbe subito un grande successo, anche internazionale, un romanzo dedicato ad un modesto protagonista della società postbellica in Occidente. Fu tradotto subito anche in italiano con il titolo *E adesso, pover'uomo?* Erano gli ultimi mesi della repubblica sorta dalle ceneri della guerra e ormai pronta ad essere soffocata dal nazismo. Negli Stati Uniti era scoppiata nel 1929 una grande crisi economica diffusasi anche in Europa, mentre nell'Unione Sovietica si affermava il comunismo di Stalin.

Un piccolo impiegato è privo di particolari competenze o risorse. Lontano da ogni ideologia politica, etica o religiosa, è stretto piuttosto da mille problemi di elementare sopravvivenza. Lo attornia una società egoista, superficiale, priva di valori, ma pronta a respingere e a soffocare i nuovi disarmati cittadini della recente **democrazia**. Dopo molti tentativi falliti, alla fine non rimane

che un'umiliante disoccupazione, sollevata solo dall'operosità della giovane moglie e dalla presenza di un figlio ancora piccolo. La vita pubblica è corrosa nelle sue fibre: restano solo l'intraprendenza privata, l'impegno individuale e la generosità di qualche benestante. Lo stato industriale, burocratico e militare del passato ha abbandonato i suoi sudditi più modesti ad un vuoto che può essere a stento colmato da iniziative personali. Tutte le strutture sono incapaci di affrontare i problemi collettivi, a cominciare da quelli più urgenti.

Con l'avvento del regime nazista il celebre romanziere si rifiutò di lasciare la Germania, come gli sarebbe stato possibile. Volle continuare la sua carriera di scrittore anche in quel contesto sempre più soffocante. In un diario, steso nell'autunno del 1944 in un manicomio criminale, egli descrisse i suoi difficili rapporti con il regime. Immediatamente dopo la fine della guerra propose una interpretazione romanzata di tentativi di **ribellione** messi in opera da modesti personaggi. *Ognuno muore solo*, del 1947, mostra come le spire della dittatura avessero avvolto ogni aspetto dell'esistenza e schiacciassero ogni tentativo di rivalsa individuale o di piccoli gruppi. Ognuno si trovava **solo** di fronte alle scelte di vita o di morte che incombevano ogni giorno. Del resto l'esistenza stessa del romanziere era sempre stata travagliata da gravi problemi personali. Ne rimane la tesa testimonianza di un'epoca di inquietudini irrisolte, seguite dal dominio dell'**inganno** e della **violenza**. Tutta l'Europa dei poveri uomini era stata trascinata alla rovina morale oltre che materiale. Solo qualche gesto estremo dell'individuo gli avrebbe conferito dignità.

(Hans Fallada, *E adesso, pover'uomo*, a cura di Mario Rubino, Sellerio, Palermo 2008; *Nel mio paese straniero. Diario dal carcere 1944*, a cura di Jenny Williams e Sabine Lange, traduzione e nota di Mario Rubino, Sellerio, Palermo 2012; *Ognuno muore solo*, prefazione di Geoff Wilkes, traduzione di Clara Coïsson, Sellerio, Palermo 2016)

11. Erich Maria Remarque: una generazione distrutta

Nel 1929 uscì un celebre romanzo, tradotto in italiano due anni dopo con il titolo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. L'autore vi rielaborava la sua personale esperienza di servizio militare durante la prima guerra mondiale. Un gruppo di studenti liceali viene convinto da un loro professore a presentarsi come volontari. Essi sono sottoposti ad una arida disciplina che li renda puri esecutori di ordini. Dalle retrovie vengono mandati in prima linea. Vengono descritte in modo molto realistico le terribili esperienze della guerra di trincea. Tutto si riduce alle condizioni più elementari della fame e della sete, della veglia e del sonno, della sporcizia, della paura, delle crisi nervose, dei proiettili, dei gas, delle ferite e della morte. Ognuno è alle prese con debolezze ed eroismi di una macchina bellica che fa strage di tutto. Chi rimane ferito viene ricoverato in ospedali spesso orrendi, dove le sofferenze si prolungano e rimangono mutilazioni mostruose.

La **lotta inutile** tra esseri umani del tutto simili tra loro è guidata da autorità lontane, che l'hanno scatenata e non sanno arrestarla. Nel decorrere dei mesi e degli anni il gruppo dei giovani compagni va assottigliandosi, finché anche il protagonista cade. Con loro un'intera generazione è stata distrutta fisicamente e moralmente. La famiglia, la salute, la cultura, la religione, la speranza di un futuro sono state sottoposte al più rigoroso annullamento. Se ne avvantaggia una macchina che tutto sottomette alle sue mire vuote. Quando essa funziona non c'è più niente di nuovo al di fuori della **morte**.

Il volume, diffuso in moltissime lingue, rappresenta da quasi un secolo una delle più vibranti proteste nei confronti dei nazionalismi bellicosi che imperversarono in Europa dal 1914 al 1945.

Nel 1937 il romanziere, esiliato dal suo paese, vuole proporre con *Tre camerati* la condizione postbellica. La **disoccupazione**, l'**insicurezza** economica, il **disorientamento** politico, morale e religioso, la **violenza**, l'**alcool** dominano la vita di tutti.

“Avevamo voluto marciare contro la menzogna, l'egoismo, l'avarizia, l'aridità di cuore, causa di tutto ciò che avevamo lasciato dietro le spalle; eravamo stati duri, senz'altra fiducia che quella nei camerati al nostro fianco e quella non ingannevole nelle cose: il cielo, il tabacco, gli alberi, il pane e la terra: ma a che eravamo approdati? Tutto era crollato, falsato e dimenticato. A chi non poteva dimenticare non rimaneva altro che la disperazione, l'impotenza, l'indifferenza e l'alcool. Passato era il tempo dei grandi sogni virili. I maneggioni trionfavano. Era la corruzione, la miseria” (Erich Maria Remarque, *Tre camerati*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1949, pp. 56-57): così erano ridotti i **reduci** e gli **sconfitti** della Germania imperiale.

Per sopravvivere tre antichi compagni di vita militare si associano nella gestione di un'officina meccanica. Pur nella generale sfiducia l'**amicizia** costituisce il perno su cui si regge la loro precaria esistenza. Essi hanno imparato a difendersi, ad aiutarsi, a superare le difficoltà quotidiane, ad esercitare la loro ironia nei confronti di un mondo privo di ogni stabilità. Si fanno filosofi del nulla, del provvisorio, dell'avventura, ma sono sempre pronti all'aiuto reciproco. Li circonda una folla di personaggi del più vario genere: ricchi e miserabili, furbi e ingenui, persecutori e vittime.

Una giovane **donna** emerge da questo oceano in tempesta con il suo amore profondo, tenero, raffinato per uno dei tre compagni. Ma anch'ella è segnata dal male fisico. L'idillio raggiunge il suo culmine in un sanatorio in montagna, dove alla fine è distrutta dalla malattia. In un universale trionfo del nulla c'è pure la testimonianza dell'amicizia, della dedizione, della vicinanza, della generosità. Nella generale confusione di ogni principio obiettivo **ognuno** è affidato a se stesso, ognuno rivela il suo volto e il carattere delle sue scelte.

Nel 1941, con *Ama il prossimo tuo*, l'esule descrive in modo sarcastico la vita tedesca sotto il dominio politico del nazismo. Si è strettamente legati alle scelte dell'autorità e costretti a dimenticare qualsiasi altro principio morale, a cominciare da quello dell'evangelo. Si crea così una società divisa in una maggioranza conformista, timorosa, ipocrita e in una minoranza perseguitata.

Con il titolo sarcastico *Arco di trionfo*, nel 1946, viene presentata una cruda descrizione di Parigi negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della nuova guerra. Protagonisti ne sono profughi, attori, prostitute, in un contesto pubblico in **disfacimento** morale e politico. Un chirurgo tedesco che vive nella clandestinità, dopo essere sfuggito alla persecuzione nazista, usa la sua **competenza** professionale e la sua **sensibilità** umana nei confronti della sofferenza. Egli vive ai margini di ogni organismo pubblico e anche l'amore di una donna gli è precluso. Piuttosto esercita la vendetta nei confronti di uno dei suoi torturatori incontrato casualmente a Parigi. Con lo scoppio del conflitto la sua libertà finisce con l'internamento. Nel crollo del mondo europeo ognuno rimane solo e può affidarsi esclusivamente alle proprie risorse individuali. Tutto il resto è divenuto estraneo e corrotto.

Con *L'ultima scintilla*, del 1952, vengono descritte le estreme vicende di un gruppo di internati in un campo di concentramento nazista. L'arrivo degli americani porta, dopo tanta sofferenza e il dominio della violenza e della morte, una speranza di vita. Essa è rappresentata da una coppia che spera in una redenzione fisica e morale a contatto con la natura e nell'immediatezza dell'amore.

La Germania negli ultimi anni della nuova guerra è il tema di *Tempo di vivere, tempo di morire*, pubblicato nel 1954. Il titolo è mutuato dal libro biblico dell'Ecclesiaste, dove tutto appare provvisorio e votato alla morte. La **violenza**, la **distruzione**, l'**ipocrisia**, la **paura** dominano la vita militare e quella civile in attesa del crollo finale tedesco sul fronte russo. Un soldato, durante una breve licenza nella città natale semidistrutta dai bombardamenti, vive un'intensa storia d'amore.

Tornato in servizio, cade vittima dei prigionieri russi che pure aveva liberato dalla ferocia di un collega. Il gesto del singolo si oppone alla crudeltà collettiva, ma non salva dalla morte.

La notte di Lisbona del 1963 è una **storia d'amore** vissuta nell'imminenza dello scoppio bellico del 1939. Durante una lunga notte in attesa dell'imbarco per gli Stati Uniti un esule tedesco narra la sua lunga avventura per ritrovare la moglie rimasta in Germania. Hanno percorso insieme le vie della fuga dalla violenza nazista. Attraverso la Svizzera, la Francia, la Spagna raggiungono il Portogallo ed hanno i documenti per imbarcarsi. Ma la donna muore e il marito rinuncia al viaggio per arruolarsi nella Legione straniera. Così cede tutte le sue carte ad un'altra coppia che ne è priva. Tutta l'Europa che sta per cadere sotto il dominio nazista è sconvolta, impaurita, affidata al caso e alla fortuna. Nessuna legge ha più valore, se non quella della forza e dell'arbitrio dei vincitori del momento. Alla sua cecità possono opporsi soltanto il **coraggio**, la **generosità**, l'**amore** dei singoli, completamente abbandonati a se stessi in un turbine che tutto sconvolge. Le categorie collettive dell'esistenza sono state distrutte nel terribile crogiolo delle guerre. Ognuno deve imparare da sé le difficili vie di una radicale purificazione dal male che ha toccato le anime e i corpi di tutti. Le opere del romanziere tedesco per decenni trovarono una interpretazione cinematografica, soprattutto negli Stati Uniti, dove egli si era rifugiato.

(Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, traduzione di Stefano Jacini, Mondadori, Milano 2015; *Tre camerati*, traduzione di Ervino Pocar, introduzione di Arrigo Bongiorno, Mondadori, Milano 1990; *Ama il prossimo tuo*, traduzione di Giuseppe Isani, Mondadori, Milano 2006; *Arco di trionfo*, traduzione di Bruno Maffi, Bompiani, Milano 1996; *L'ultima scintilla*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1958; *Tempo di vivere, tempo di morire*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 2009; *La notte di Lisbona*, traduzione di Ervino Pocar, introduzione di Arrigo Bongiorno, Mondadori, Milano 1983)

12. Bertolt Brecht e i paradossi del mondo moderno

Nella cultura europea era stata sempre presente la raffigurazione sarcastica di personaggi emblematici. La **satira** antica greca e latina aveva fornito molti esempi di una dura critica di politici, militari, ricchi, filosofi, letterati, amanti, contadini. Dovunque si annidavano l'esibizione, la follia, la crudeltà, l'ingenuità, l'inganno. Dovevano essere messi in luce senza pietà, dal momento che la vita individuale e collettiva mostrava i limiti assai stretti della saggezza, della giustizia, della moralità. Anche la cultura medievale, rinascimentale e barocca indicava l'aspetto oscuro della realtà, lo delineava con acutezza, lo colpiva con la protesta, il riso, lo scherno. Non ci si poteva cullare all'interno di canoni prefissati e accolti come normali o immodificabili oppure garantiti da una suprema autorità trascendente.

I poemi, il teatro e la novellistica sembravano prestarsi con peculiare efficacia ad un lavoro continuo di critica che potesse facilmente raggiungere un ampio pubblico. Ogni spettatore o ascoltatore avrebbe scelto da sé con chi provvisoriamente identificarsi per elaborare un proprio giudizio. Quello che veniva rappresentato sul palcoscenico o in un breve racconto era un riflesso della vita quotidiana di chiunque e chiedeva che ognuno si facesse a sua volta attore o autore. La critica mordace di se stessi, degli altri e in particolare dei potenti del momento diventava un libero esercizio di intelligenza autonoma. Tanto più era sollecitata da condizioni oppressive, dalla povertà, dalla sofferenza.

Nei periodi in cui le sorti umane venivano messe più duramente alla prova, la **scena teatrale** poteva essere un modo penetrante di interpretare le ansie di una realtà comune. Le due guerre, i totalitarismi, la ricchezza e la miseria, l'autorità e l'obbedienza, l'interesse pubblico e quello privato,

i regimi economici in conflitto, l'etica e la religione fornivano ampio materiale per una discussione pubblica aperta e decisiva.

Il drammaturgo svevo rinnovò, con le sue taglienti opere teatrali, quella tradizione artistica che sapeva mettere alla berlina le contraddizioni degli esseri umani. In particolare dal 1928 al 1956 egli seguì la vita, la morte e il rinnovamento dell'Europa moderna da un punto di vista che volle essere libero da ogni appartenenza nazionale o politica. Escluso dalla Germania nazista passò in Svizzera e in Francia, nell'Europa scandinava e finlandese, nella Russia sovietica, negli Stati Uniti, nella Germania comunista. Il luogo in cui le sue opere trovarono spesso le prime rappresentazioni fu Zurigo, soprattutto durante il periodo bellico.

I testi del suo teatro sono generalmente frutto di una collaborazione di amici e sono stati continuamente rivisti e riadattati. *L'opera da tre soldi*, di ambiente inglese, volle mettere in luce l'ipocrisia che corrompe iniziative apparentemente benefiche e ordinamenti pubblici di una giustizia solo di facciata. *Santa Giovanni dei macelli* è una sarcastica analisi della crisi economica americana del 1929. *L'eccezione e la regola* illustra una giustizia perversa che favorisce il delinquente, purché appartenga ad una classe dominante. *Madre Courage* è dedicata alla guerra in Germania tra il 1618 e il 1648. È un orrendo scenario di distruzioni e di morte, dove si cerca faticosamente di sopravvivere con un miserabile commercio al seguito degli eserciti.

Vita di Galileo mostra le ambiguità della scienza moderna. La verità razionale è sempre alle prese con le consuetudini, le prepotenze, le ipocrisie. La nuova fisica è insufficiente per affrontare tutti i problemi umani e si isola nella sua astrattezza. *L'anima buona del Sezuan*, di ambiente cinese, fa vedere come la pura bontà generi solo rovina proprio tra coloro che in apparenza vengono soccorsi. Essa è introvabile ed ha bisogno di mostrarsi con le regole del diritto e del dovere. *Il signor Puntila e il suo servo Matti* è ambientata in Finlandia e irride la figura di un grande proprietario terriero. Dedito all'ebbrezza e oscillante in tutte le sue decisioni, è fermissimo nella sua coscienza di padrone autorevole e indiscutibile. Il suo autista Matti si proclama sempre in favore delle sue follie, ma alla fine se ne va per sottrarsi ad un mondo impazzito. *Il cerchio di gesso del Caucaso* è di ambiente medievale georgiano. Durante una ribellione il piccolo figlio di un nobile ucciso è salvato da una serva. Dopo anni la madre vuole che le sia restituito assieme alle proprietà feudali del marito. Solo un giudice stranissimo sarà in grado di riconoscere il diritto del sentimento contro la legge. Il figlio rimarrà a chi lo ha salvato, mentre l'eredità viene destinata a scopi sociali. Ma una simile giustizia appartiene ad una età lontana e leggendaria.

Infine ogni tentativo di mettere ordine nel mondo non fa che mostrarne l'impossibilità. Economia, morale, scienza, religione sono volti provvisori di una realtà umana sempre in **contraddizione** con se stessa. Ogni estremo chiama il suo opposto e tutto è percorso da una dialettica inarrestabile. Sarebbe auspicabile una verità teorica e soprattutto pratica di semplicità, di uguaglianza, di libertà, ma dove si può trovarla? Agli dei basterebbe trovare un unico essere umano capace di vivere in questo sublime equilibrio. Ma, dopo aver percorso tutto l'universo umano, se ne allontanano delusi.

(Bertolt Brecht, *I capolavori*, I-II, nota introduttiva di Cesare Cases, a cura di Helmut Riediger, Einaudi, Torino 2018; *Drammi didattici*, introduzione di Cesare Cases, Einaudi, Torino 1980; *Poesie*, prefazione di Cesare Cases, traduzione di Gabriele Mucchi, Garzanti, Milano 2016)

II. Filosofia del soggetto e dell'esperienza

1. Ernst Cassirer e le forme simboliche

“L'idea mira all'assoluto e incondizionato; ma la riflessione critica trova che il vero incondizionato non è mai semplicemente dato ma sempre assegnato come compito, e che in questo senso esso coincide con la totalità delle condizioni” (Ernst Cassirer, *Vita e dottrina di Kant*, presentazione di Mario Dal Pra, traduzione di Gian Antonio De Toni, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 498). Così lo storico del pensiero moderno riassume nel 1918 la sua presentazione della filosofia critica. Essa voleva riunire i due poli estremi della speculazione occidentale, apparsi fin dai tempi di Platone e di Aristotele: un valore supremo, trascendente, infinito e il particolare della singola esperienza. La scienza non poteva semplicemente giungere all'assoluto senza raccogliere nella sua razionalità la molteplicità delle esperienze empiriche. Né queste erano in grado di elevarsi alla conoscenza senza un continuo riferimento ad un limite estremo. **Infinito e finito, idealità ed empiria, ragione ed esperienza** andavano sempre unite in un cammino senza limiti della conoscenza di se stessi nell'universo.

La filosofia moderna era stata orientata a tessere questa infinita relazione a partire dal Cusano, da Cartesio, da Leibniz. Kant aveva portato a maturazione questo processo alla fine del XVIII secolo. Il rinnovamento della sua filosofia era stato promosso da Hermann Cohen (1842-1918) e doveva essere proseguito dai suoi eredi. La filosofia europea si era distaccata sia da un riferimento ingenuo all'obiettività, alla sostanza, all'ontologia, alla metafisica sia da misticismi e emotività soggettive. Si era invece avviata all'esame critico delle strutture trascendentali della conoscenza. La verità della scienza doveva anzitutto provenire da un esame critico delle proprie attività conoscitive. Ogni verità era pur sempre un fenomeno della propria esperienza soggettiva, le cui strutture andavano rigorosamente analizzate. Tra l'empiria e la trascendenza si collocavano le **strutture trascendentali** del soggetto ovvero le forme specifiche della sua razionalità.

Il pensiero di Kant aveva preso le mosse da un'elevata attenzione alle scienze naturali e morali del suo tempo. Si era concentrato poi sulle condizioni a priori della matematica e della fisica: il tempo, lo spazio, la logica. Il passo successivo era dedicato alla regola morale, quale imperativo categorico dettato da una legge volta all'universalità e ad un regno dei fini. Alla certezza metodica della scienza essa aggiungeva un sentimento fondamentale ed unitario, superiore ad ogni determinazione empirica ma sempre operante come idealità. Infine l'analisi del giudizio estetico raccoglieva in unità l'esperienza del bello nella varietà delle sue forme.

La verità della **scienza**, l'idealità del **bene**, la concretezza dell'opera d'**arte** costituivano le tre esperienze fondamentali dell'essere umano moderno. La metafisica dell'anima, della natura creata, dell'essere divino andava sostituita dall'autocoscienza critica. Era il risultato del rinascimento e dell'illuminismo, che liberavano la coscienza e la prassi degli esseri umani da antiche tutele politiche e religiose. Il mondo della **libertà** sembrava aprirsi con i suoi nuovi compiti a cui venivano chiamati tutti gli esseri umani.

Il percorso dalla concezione medievale alla modernità veniva ricostruito nella *Storia della filosofia moderna* (1906-1950), dedita a mostrare i vari aspetti della teoria critica della conoscenza sviluppatasi in Europa nei secoli della modernità. L'obiettività dell'essere, a cui la mente umana avrebbe dovuto adeguarsi, veniva sostituita dalla coscienza lucida di sé, sempre pronta a superare i suoi risultati provvisori sia teorici che pratici.

Un elevatissimo interesse fu sempre rivolto dallo storico ai problemi della **matematica** e della **fisica**. Nel 1910 aveva pubblicato un lungo studio, *Concetto di sostanza e concetto di funzione*, dedicato all'opera di Albert Einstein. Per la cultura moderna, edotta da un lungo percorso di autocritica, tutta la realtà va pensata secondo la categoria matematica della funzione, del rapporto

reciproco di concetti, non attraverso quello aristotelico della sostanza obiettiva. Sotto questo aspetto viene aggiornata una visione filosofica caratteristica della cultura tedesca medievale e rinascimentale. Per l'esperienza umana l'essere si presenta come **relazione, dialettica, superamento** continuo dell'oggetto o della condizione fattuale. Hegel, nella sua *Fenomenologia dello spirito*, aveva osservato che il compito della scienza era quello di trasformare la **sostanza in soggetto**. Una lunga tradizione religiosa aveva da secoli difeso questa predisposizione spirituale come caratteristica della Germania in opposizione all'obiettivismo latino e romano.

All'epoca della Repubblica di Weimar Cassirer si dedicò alla stesura di una *Filosofia delle forme simboliche* (1923-1929). Il **linguaggio** diventa il tema dominante della cultura critica e scientifica. Gli esseri umani interpretano se stessi attraverso **simboli**, costruiti secondo le caratteristiche delle diverse attitudini interpretative. Si tratta di una tessitura infinita che raccoglie le esperienze e le organizza in base a una logica sperimentale, in movimento continuo nella storia delle civiltà. La filosofia, come linguaggio che valuta le caratteristiche di tutte le espressioni culturali, diventa autocoscienza critica della multiforme operosità simbolica degli esseri umani.

Al linguaggio della matematica, della fisica, dell'etica e dell'estetica, vanno aggiunte tutte le altre forme di espressione. Ad esempio il **mito** e la **religione** devono pure essere considerati come forme di organizzazione dell'esperienza umana. Il filosofo neokantiano si avvicina ora alla fenomenologia, all'antropologia, alla psicologia sperimentale. In qualsiasi espressione umana si rivela il tentativo di dare un ordine all'esperienza immediata dei singoli e delle culture. La filosofia deve portare alla massima coerenza la sua ricerca della verità e accoglierla nelle sue infinite manifestazioni. Anche qui si nota la presenza dello storicismo di origine hegeliana e di un avvicinamento a tutte le esperienze concrete dell'umanità. *La filosofia dell'illuminismo* (1932) vuol mostrare la forza di questa sensibilità storica, psicologica, antropologica anche nelle forme della cultura europea più orientate alla verità scientifica.

Con l'avvento del regime nazista lo storico e filosofo di origine ebraica lascia la Germania per trasferirsi prima in Gran Bretagna, poi in Svezia e infine negli Stati Uniti. Qui si farà promotore di una razionalità **concreta, libera, democratica e universale**.

Le forze negative della cecità, della prepotenza, dei nazionalismi, della forza militare erano prevalse e si preparavano ad affermarsi di nuovo. A questo aspetto oscuro della vita europea occorre porre una lucidità critica volta alla libertà e all'universalità dei valori intellettuali e morali.

La cultura italiana fin dal primo dopoguerra ha accolto con grande interesse le opere di Cassirer, ben presto tradotte, commentate e molto spesso riedite.

(Ernst Cassirer, *Storia della filosofia moderna*, I-IV, traduzione di Eraldo Arnaud, Einaudi, Torino 1978; *Sostanza e funzione*, presentazione di Giulio Preti, traduzione di Eraldo Arnaud, La Nuova Italia, Firenze 1973; *Vita e dottrina di Kant*, presentazione di Mario Dal Pra, traduzione di Gian Antonio De Toni, La Nuova Italia, Firenze 1997; *Filosofia delle forme simboliche*, I-IV, traduzione di Eraldo Arnaud, La Nuova Italia, Firenze 1961-1966; *La filosofia dell'illuminismo*, traduzione di Ervino Pocar, La Nuova Italia, Firenze 1998)

2. Max Scheler e la filosofia dei valori

La filosofia tedesca, alla fine del XIX secolo e all'inizio del successivo, appariva divisa tra due atteggiamenti teoretici opposti. Si poteva anzitutto pensare che le strutture fondamentali della conoscenza fossero racchiuse in una predisposizione formale, universale, libera da ogni legame con una realtà particolare. La logica, l'etica e la matematica apparivano come le espressioni autentiche della scienza razionale. Essa doveva basarsi su intuizioni assiomatiche libere da ogni contenuto empirico. A questa visione, di cui Kant appariva il massimo teorico, si opponeva una scienza che

appellava alle condizioni obiettive della natura fisica e biologica. Vi si aggiungeva lo sviluppo della psicologia sperimentale, dell'economia, del diritto, della politica, delle scienze storiche.

Al mondo del puro pensiero si opponeva quello della realtà empirica nella sua evidenza sempre più accentuata. Già Hegel aveva rimproverato alla filosofia critica la dimenticanza della storia reale e delle diverse esperienze dell'umanità, sia individuali che collettive. **Wilhelm Dilthey** aveva sottolineato il carattere proprio delle scienze dello **spirito** a differenza di quelli della **natura**. Alla conoscenza dell'oggetto si opponeva l'esperienza del soggetto, allo studio di strutture predeterminate l'analisi della viva esperienza autocosciente.

Il **pensiero fenomenologico**, nelle sue diverse forme, riteneva di superare questa contraddizione e di formulare una conoscenza autentica della concretezza. **Edmund Husserl** ne era una dei massimi esponenti. La ragione doveva addentrarsi in tutte le pieghe dell'essere per metterne in luce sia la realtà empirica dei dati, sia la loro connessione con le forme universali della conoscenza. La meta era costituita dall'emergere delle essenze alla luce di un pensiero adeguato ai fenomeni.

Max Scheler in un lungo percorso di ricerca volle trovare la sintesi tra ragione e realtà empirica in una filosofia dei valori. Tra il puro pensiero e la multiformità dell'esperienza si apriva il campo delle **essenze spirituali**. Esse compivano la mediazione tra la pura soggettività umana e la varietà delle prospettive. La psicologia, l'etica, la sociologia, l'estetica e la religione fornivano ampio materiale per costruire il mondo **interiore e concreto** dei valori.

La vera conoscenza dell'essere e l'azione morale dovevano essere guidate da una autocoscienza aperta a tutto il campo delle esperienze. La determinazione dei valori si organizzava soprattutto come esperienza **affettiva, intuitiva, prelogica**. Si trattava di una costruzione interiore aperta alla valutazione di tutta l'esperienza e alla sua organizzazione. I valori sono frutto di una storia spirituale sia soggettiva che sociale. Essi si ordinano e collegano in un ordine concreto e sempre aperto. Trovavano infine un orientamento universale di carattere religioso. Tutta la realtà si unifica in un **principio supremo** che si manifesta in ogni forma empirica.

Il filosofo bavarese proveniva da una educazione ebraica ortodossa, poi era passato ad una forma moderna di cattolicesimo e aveva dietro di sé pure gli studi di medicina. Il ricorso al pensiero di **Agostino**, quale stava manifestandosi nel cattolicesimo dell'epoca, suggeriva il primato della viva esperienza intellettuale ed affettiva volta ad un supremo valore. **Pascal** e **Malebranche** apparivano come antesignani di questa cultura spirituale, assieme ai russi moderni. Al centro dell'esperienza umana andavano collocate la persona e i rapporti tra le persone. Oltre la pura scienza formale di stampo kantiano, al di là dell'empiria utilitaristica anglosassone doveva emergere il nucleo centrale della persona cosciente, intelligente, amante, operante, in comunione con tutti i suoi simili. La **simpatia**, la **libertà**, l'**amore**, la **sacralità** dovevano essere i caratteri della nuova filosofia. Essa sarebbe stata in grado di svolgere una trascendente funzione pratica di fronte all'accumularsi dei problemi dell'Europa.

Una presentazione complessiva apparve nel 1913 con la prima parte dell'opera *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*. Completata nel 1916, fu riedita nel 1921 e nel 1926. Vi viene descritto un lungo itinerario critico che vuole mostrare la ricchezza positiva delle esperienze umane raccolte e sviluppate nel dinamismo della persona. Una simile filosofia non solo avrebbe aperto la coscienza di sé a tutte le forme di esperienza e di conoscenza, ma avrebbe potuto avere una traduzione giuridica e politica. Essa era divenuta tanto più necessaria con il crollo del regime imperiale tedesco e la formazione della nuova repubblica democratica in Germania

Un ripensamento della sensibilità spirituale agostiniana rispondeva a molte aspirazioni della cultura morale e religiosa europea dell'epoca. Era necessario opporsi alla massificazione prodotta dall'industria moderna, all'indifferenza borghese verso la vita spirituale, alla violenza dei nazionalismi e dei militarismi, agli imminenti totalitarismi. D'altra parte occorreva aggiornare le secolari tradizioni religiose ebraico-cristiane dell'Europa, rimaste spesso atrofizzate in categorie desuete.

La crisi bellica e postbellica è lungamente analizzata nella raccolta di saggi *L'eterno nell'uomo*, pubblicata nel 1921 e in seguito nel 1923. Si tratta di un lungo esame teorico e storico della corruzione morale dell'Europa, caduta nelle spire dei vari nazionalismi e bellicismi. Dopo l'universale esperienza della distruzione e della morte occorre esercitare la virtù del **pentimento** per avviarsi a forme positive e pacifiche di esistenza. In particolare deve essere ripensata la tradizione cristiana, che potrebbe essere accusata di essere divenuta complice del conflitto. Sarebbe così venuta meno ai dettami più caratteristici dell'evangelo. Occorreva pertanto liberare l'esperienza religiosa dalle contaminazioni che avrebbe subito a contatto con valori estranei. In tal modo avrebbe potuto tornare ad essere principio di **vita**, di **amore** e di **concordia** tra le nazioni e nella loro esistenza politica.

Ancora nel 1923 veniva ampliata un'opera anteriore, *Essenza e forme della simpatia*. Vi veniva ripreso un tradizionale tema filosofico, l'**amore** come vincolo universale della vita cosmica. Il suo fluire dalle esperienze più semplici a quelle più elevate indica la vera natura spirituale dell'umanità. Tutte le forme di immedesimazione, prodotte dalle funzioni più elementari e racchiuse nei loro angusti limiti, vanno superate nella partecipazione libera ad un valore supremo.

Nel 1928, ormai alla fine della sua vita, il filosofo pubblicava il testo di una lunga conferenza: *La posizione dell'uomo nel cosmo*. Il tema centrale è l'autocoscienza dell'essere umano come prospettiva ultima in rapporto a tutte le sfere della realtà. Quella fisica, botanica, animale sono percorse da una **vitalità** che solo nella coscienza di sé raggiunge il suo vertice e la sua piena esplicazione. Lo spirito si distacca dalla immediatezza mondana ed elabora la propria esperienza intellettuale, morale, sociale. E' un fenomeno di libertà, di apertura, di superamento di ogni limite. Ma esso richiede un'ascesi che distacchi dall'immediatezza della percezione immediata. Nel soggetto umano si raccolgono tutte le forme della vita e iniziano a riflettere su se stesse, a comunicare, a progettare, a rinnovarsi. In questa liberazione ed apertura si coglie la realtà del divino che tutto percorre e si manifesta ultimamente nell'apertura infinita dell'umano.

La filosofia antica di Platone, Aristotele e Agostino sembra accompagnare le moderne ricerche della fisica, della botanica, della zoologia, della psicologia, della sociologia, dell'antropologia. La razionalità e l'affettività emergono da un lungo percorso dell'essere verso l'autocoscienza. Ogni singolo aspetto del reale è posto in relazione con la sua totalità. La filosofia è **fenomenologia**, **enciclopedia** e **spiritualità**. Il continuo confronto con la tradizione tedesca della filosofia critica si misura tra l'altro con la riduzione fenomenologica di **Husserl**, con lo slancio vitale di **Bergson**, con la psicanalisi di **Freud**, con un rinnovamento della teologia.

Indipendentemente dalle vicende individuali del filosofo, il suo pensiero ebbe sua larga influenza sulla cultura religiosa tedesca, francese ed italiana per tutto il secolo XX fino al presente. Le categorie astratte ed autoritarie del pensiero andavano ricondotte alle esperienze vive della storia, dell'attualità, della persona, dei popoli, alla luce di valore religioso supremo oltre ogni assolutizzazione e chiusura. L'esperienza terribile della guerra andava superata in una nuova prassi intellettuale e affettiva dell'umanità, pentita dei suoi errori e aperta ad un vasto rinnovamento.

La morte precoce dell'enciclopedico filosofo, nel 1928, gli risparmiò le angosce della storia europea immediatamente successiva.

(Max Scheler, *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*, a cura di Giancarlo Caronello, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996; *Essenza e forme della simpatia*, a cura di Laura Boella, Franco Angeli, Milano 2010; *L'eterno nell'uomo*, a cura di Ubaldo Pellegrino, Fabbri, Milano 1972; *La posizione dell'uomo nel cosmo*, a cura di Guido Cusinato, Franco Angeli, Milano 2009)

3. **Albert Einstein**: scienze fisiche e responsabilità etiche

Il 30 luglio 1932 il celebre fisico inviava a Sigmund Freud una lettera in cui invitava l'artefice della teoria psicanalitica ad affrontare il problema delle origini della **guerra**. Vi era stato invitato dalla Società delle nazioni, ormai avviata al suo fallimento. Per trenta anni lo scienziato si era dedicato ai problemi della natura fisica dell'universo: era diventato uno dei massimi rappresentanti di quell'orientamento di ricerca che avrebbe rivoluzionato le teorie di Galilei e di Newton. Ma la guerra da poco finita e le premesse di una nuova invitavano ad affrontare anche i problemi tipicamente umani della realtà.

Alle strutture matematiche della scienza naturale moderna occorre aggiungere quelle psicologiche, etiche e politiche. La conoscenza della natura fisica presentava un disegno generale dell'universo. Tuttavia non insegnava nulla sull'uso delle conoscenze fornite dalla scienza matematica della natura. Il fisico, come essere umano e **cittadino del mondo**, era costretto a prendere posizioni **politiche** ed **etiche**. Einstein ritiene che soltanto un'autorità **sovrannazionale** e dotata di poteri coercitivi avrebbe potuto risolvere i conflitti tra gli stati. Si sarebbe dovuto rinunciare ad una parte dell'autonomia dei singoli per creare un effettivo potere mondiale.

Anche la struttura interna delle diverse nazioni avrebbe dovuto essere sottoposta ad una analisi critica. Le classi economiche dominanti erano le più propense allo scontro bellico e potevano orientare i popoli verso una politica di potenza. Pure nei singoli individui e gruppi era sempre presente qualche motivo di conflitto. Tutta la storia umana testimoniava questa propensione allo scontro.

La risposta di Freud rinnovava il pessimismo del mittente e sottolineava come l'**istinto distruttivo** della lotta tra esseri umani fosse dotato di una forza analoga a quella dell'istinto opposto dell'**amore**. Ogni singolo, ogni gruppo, ogni popolo avrebbe dovuto rendersi conto di questa contrapposizione e avrebbe dovuto favorire il prevalere della tensione positiva. Qualsiasi forma di conoscenza reciproca, di stima, di collaborazione avrebbe potuto costituire un freno al prevalere dello scontro.

Con la presa del potere in Germania da parte del nazismo lo scienziato emigra negli Stati Uniti e si domanda come sarà possibile salvare il patrimonio della libertà intellettuale e morale caratteristico dell'Europa del passato. Ai singoli individui e alle scuole spetterà il compito di testimoniare il dovere dell'**autonomia spirituale**, la capacità di sottrarsi ai fenomeni della propaganda, del conformismo, dell'autoritarismo bellicoso. In molte occasioni si esprimerà contro il prevalere della forza militare.

La scienza moderna ha fornito agli esseri umani una conoscenza sempre più profonda delle forze naturali. Ha messo a disposizione strumenti sempre più efficaci per affrontare i loro problemi. Tuttavia essa non supera questo ambito e solo le **libere scelte** degli individui e dei popoli decidono sull'uso delle possibilità. Nelle azioni umane il fine è sempre una **opzione** soggettiva, suggerita da valori che vanno al di là delle possibilità meccaniche. Solo le tradizioni **culturali**, **morali** e **religiose** suggeriscono verso quale meta devono essere rivolte le scelte. In particolare le rivelazioni ebraica e cristiana hanno fatto emergere il valore della libertà comune, dell'uguaglianza, della socialità, del bene comune.

Il passato è ricco di esempi positivi e universali, ma l'evoluzione degli ultimi anni ha fatto prevalere spesso la tirannia, la violenza, il razzismo. La libertà dell'individuo, la sua ricchezza spirituale, la sua utilità sociale vengono facilmente soffocate da una massificazione operata dalla maggioranza. Suddita di una piccola minoranza o di un singolo individuo essa diviene strumento di mire distruttive.

Questa condizione si verifica in particolare nei confronti delle comunità ebraiche, soprattutto nella Germania nazista. La lunghissima **storia** culturale, morale, religiosa degli ebrei deve combattere per la propria sopravvivenza. E' chiamata a dare testimonianza soprattutto della **profezia** biblica, della sua morale universale, del suo ideale di una giustizia comune. Tuttavia Israele deve evitare di

assumere la struttura di un stato nazionale e mantenere il suo carattere internazionale rivolto a tutte le genti.

L'avvicinarsi della nuova guerra fa sì che debba essere affrontato il problema dell'uso militare delle nuove conoscenze scientifiche riguardanti l'**energia nucleare**. Esso viene giudicato lecito come estrema difesa nei confronti di un suo eventuale uso da parte della Germania nazista. Ma, finita la guerra, lo scienziato ammonisce ripetutamente dei pericoli che l'umanità corre a causa di una tale strumento bellico. Sarebbe utile una sua gestione sovranazionale.

L'Europa della scienza fisica e delle sue applicazioni tecniche ha raggiunto mete inaspettate, ma quella della **libertà**, della **razionalità**, della **giustizia**, della **socialità** è rimasta molto indietro. Anzi può precipitare nella più brutta barbarie. I popoli degli Stati Uniti e della Russia sovietica si preparano ad esercitare il loro dominio economico e militare sul mondo. Ma saranno anch'essi chiamati al tribunale della ragione spirituale e universale, che è presente nella più profonda coscienza degli esseri umani non totalmente pervertiti da una generale massificazione.

(Albert Einstein, *Opere scelte*, a cura di Enrico Bellone, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 50.

4. Karl Jaspers e l'enciclopedia filosofica

Una caratteristica molto diffusa nel pensiero filosofico tedesco era da tempo il tentativo di formulare una visione complessiva del sapere umano. Tutti gli aspetti della realtà avrebbero dovuto essere esposti in un ordine sistematico, dove sarebbe apparso il valore delle singole esperienze assieme ad un disegno universale. La ragione vi avrebbe trovato il suo compimento nella sua piena autocoscienza e nella sua capacità di conoscere ed operare.

Soprattutto una lunga tradizione platonica suggeriva questa necessità. In epoca moderna **Spinoza** e **Leibniz** erano apparsi come gli antesignani di una **scienza universale**, capace di percorrere tutte le esperienze della natura e della storia. La filosofia di **Kant** aveva fornito schemi universali sia per le scienze logiche e naturali, sia per l'etica e l'estetica. **Hegel** aveva sviluppato una vastissima scienza unitaria di tutta l'esperienza umana. Le varie forme dello spirito vi prendevano coscienza di sé in un cerchio che continuamente permetteva la correlazione di tutte le prospettive. Infinito e finito, materia e spirito, positivo e negativo, natura e storia, individuo e società, soggetto e oggetto venivano collegati nel grande fluire della realtà quale appare al filosofo moderno. Istruito da una lunga tradizione, nella sua soggettività colta e critica raccoglie la totalità delle esperienze.

Questo problema tipicamente germanico fu affrontato ancora una volta da un filosofo formatosi dapprima nella **scienza medica** e dedito all'esercizio della **psichiatria**. Nel 1932 esce una sua vastissima *Filosofia*, riedita poi nel 1948 e nel 1956. Essa vuole ordinare in un grande disegno il sapere dell'essere umano intorno a se stesso e al suo mondo fisico e storico. La coscienza moderna ha perso la fiducia sia nell'obiettività delle scienze naturali, sia nelle idealità di quelle spirituali e teologiche. Ogni io deve prendere le mosse da se stesso, dalla conoscenza delle sue condizioni ed esperienze. Gli oggetti devono essere valutati come strutture particolari e mutevoli del suo itinerario storico.

E' impossibile affidarsi ad una verità predeterminata, in qualunque forma si voglia immaginarla. Rimane sempre un largo margine di **indeterminazione**, di **problematicità**, di **storicità**. La scienza è formulazione di **cifre** che si riferiscono a dati relativi e provvisori. Si tratta di **simboli** nel significato proprio della parola ovvero di correlazioni, di combinazioni, di richiami.

Lo psichiatra e filosofo espone con grande larghezza le diverse esperienze dell'essere umano nel campo della scienza naturale, della psicologia, dell'etica, della politica, della religione. La ricerca umana deve tuttavia essere guidata da una **fede** che impedisca di rinchiudersi nei limiti di una determinata esperienza. Essa impone un cammino sempre aperto verso la verità, la giustizia, la collaborazione tra soggetti, società e culture. Non può essere racchiusa in nessuna obiettività,

imposizione, determinazione esclusiva. E' piuttosto una esigenza di libertà, di creatività, di responsabilità, di intesa, di tolleranza, pur nella fatica della vita individuale e negli sconvolgimenti di quella pubblica.

Alcune **situazioni limite** indicano gli aspetti più esigenti di un difficile percorso di intelligenza e moralità. Innanzitutto la **morte** nelle sue diverse forme, poi il **dolore**, la **lotta** e la **colpa**. **Fede** e **amore** sono un limite estremo, mai definito o posseduto. Piuttosto il cerchio di negatività che racchiude la vita del singolo e delle comunità deve essere sempre di nuovo spezzato dal **coraggio**, dalla **fiducia** e dalla **speranza** che ognuno deve coltivare in se stesso.

Questa enciclopedia concreta della modernità europea illustra in modo diffusissimo gli esiti psicologici e morali della guerra. Non vi sono più certezze predisposte dalla vita pubblica, dalle tradizioni familiari e sociali, dalle forme religiose. Ognuno è invitato a mettersi in cammino verso una meta lontana e difficilmente raggiungibile. Ma senza una fede morale e individuale il mondo diviene un labirinto senza uscita.

L'anno successivo sarebbero prevalse sul piano pubblico in Germania una ben altra filosofia e una ben diversa morale privata e pubblica. Il filosofo nel 1937 fu destituito dall'insegnamento nell'università di Heidelberg e l'anno dopo gli fu proibito di pubblicare. Aveva infatti rifiutato di divorziare dalla moglie ebrea. Poté riprendere l'attività pubblica dopo la guerra, ma ben presto abbandonò la Germania per continuare la sua attività nell'ospitale Basilea.

Oltre che con la filosofia critica e pratica di Kant il filosofo intrattenne un serrato confronto soprattutto con **Kierkegaard**, **Dilthey**, **Nietzsche**, **Weber**, **Husserl**. Qualsiasi espressione della scienza, della morale, dell'estetica, della politica, della religione doveva essere esaminata nel quadro di una coscienza problematica, concreta, attuale. La ricerca di nuove vie della razionalità doveva condurre oltre le tragedie che andavano accumulando sull'Europa del secolo XX.

Nel 1959, in *Origine e senso della storia*, l'anziano pensatore dava un volto attuale e concreto al suo pensiero elaborando una filosofia concreta della **storia**. Lo sviluppo verso la razionalità era stato frutto di un lungo percorso che poneva le sue radici nei secoli intermedi dell'ultimo millennio dell'era antica. La Cina, l'India, la Persia, Israele, la Grecia avevano posto le basi di una cultura basata sulla coscienza dell'individualità, sulle capacità critiche del soggetto umano, sulla libertà. Per molti secoli l'Europa aveva posto le sue basi su quella eredità positiva. Il mondo moderno invece si affidava con preferenza al dominio delle scienze obiettive della materia, alla tecnica della produzione e dello sfruttamento economico. La libertà spirituale e l'universalità morale sembravano soggette ad un processo di annichilamento a favore di una arbitraria uniformità.

Una chiara autocoscienza della storia avrebbe dovuto proporre gli ideali della **libertà** degli individui e dei popoli, della **socialità** delle strutture culturali, economiche e politiche, dell'**universalità** dei principi, della **fede** in un continuo processo spirituale. Dal passato occorreva passare al presente e volgersi con fiducia ad un futuro sempre aperto e in attesa delle **decisioni** personali.

La filosofia italiana dedicò sempre una grande attenzione al filosofo e psichiatra dell'esistenza moderna. Chi era insoddisfatto del neoidealismo italiano e cercava nuove vie della coscienza di sé in un mondo sempre più problematico fu fin dall'inizio assiduo lettore, traduttore e commentatore delle opere di Jaspers. Tra questi si possono ricordare **Antonio Banfi**, **Nicola Abbagnano**, **Enzo Paci**, **Luigi Pareyson**, **Cornelio Fabro**. La filosofia doveva accogliere nelle sue analisi tutto il complesso problematico e tragico della vicenda umana contemporanea oltre certezze che apparivano formali e mistificanti. Istruita e arricchita da una lunga tradizione di ricerca che poneva le sue radici dell'antichità della Grecia ionica, esigeva sempre la decisione del singolo. Pertanto "ciò che i filosofi consegnarono alla tradizione, deve essere scoperto da ciascuno personalmente e da solo, attraverso la propria attività interiore e la propria esperienza. La scoperta del segreto filosofico, però, ha luogo sempre e solo attraverso il proprio filosofare. Nessuna scoperta è comunicabile all'altro in modo identico, ma ognuno deve trovarsi da sé nel regno dello spirito"(Karl Jaspers, *Sulla verità*, a cura di Umberto Galimberti, La Scuola, Brescia 1974, pp. 274-275). La

filosofia non pretende di possedere la verità, piuttosto “risveglia, rende attenti, mostra la via, accompagna per un tratto, rende preparati e maturi per sperimentare ciò che sta oltre” (Ibidem, p.287). Dopo l'ebbrezza e le sciagure dei totalitarismi bisognava ricominciare sulla via tracciata da **Socrate**.

(Karl Jaspers, *Psicologia delle visioni del mondo*, traduzione di Vincenzo Loriga, Astrolabio, Roma 1980; *Filosofia*, a cura di Umberto Galimberti, Utet, Torino 1996; *Origine e senso della storia*, traduzione di Amerigo Guadagnin, Comunità, Milano 1982; *Sulla verità*, a cura di Umberto Galimberti, La Scuola, Brescia 1974)

5. **Ernst Bloch**: l'esodo e il regno

Nel 1918, e in seguito nel 1923, il filosofo di origine ebraica e durissimo critico della vecchia Germania imperiale (non meno di quella nuova e apparentemente democratica), pubblicava *Spirito dell'utopia*. L'opera voleva porre le basi di una svolta culturale considerata necessaria per non ricadere nelle sciagure recenti. Una concezione teorica e pratica dell'umanità fondata sull'individualismo, sul capitalismo, sulla subordinazione politica aveva condotto al disastro spirituale e materiale dell'Europa. Si era creduto di riporre la propria preminenza mondiale su basi predeterminate, obiettive, che però avevano dimostrato il loro carattere cieco, distruttivo, aberrante. L'io umano, assieme alla politica e all'economia dei popoli, si era racchiuso in un mondo cupo, obbligatorio, autoritario. Occorreva un grande sforzo di **libertà** intellettuale e morale che sollevasse l'Europa dalle tenebre in cui era caduta. Nelle sue migliori tradizioni si poteva di nuovo scoprire una prospettiva capace di criticare un passato ed un presente opprimenti per volgere lo sguardo ad un **futuro** completamente nuovo.

Una prima fonte culturale ne era la **profezia ebraica**, che aveva sempre sperato in una liberazione dal male e dalla morte in vista di una vita compiuta. L'**evangelo** cristiano aveva reso universale questa speranza con la figura ideale di Cristo, la sua etica, la sua sofferenza, la presenza spirituale del regno di Dio. L'**escatologia medievale** di Gioacchino da Fiore aveva riproposto queste idealità contrapponendosi ad una religione divenuta complice di un mondo corrotto. Lo scontro apocalittico tra il bene e il male era un tema essenziale dello spirito europeo che andava di nuovo esaminato ed accolto. La vita intellettuale e morale è una **lotta** continua, un esercizio faticoso di libertà, una sfida che percorre tutti gli ambiti dell'esistenza.

La morale di **Kant**, proprio nel suo formalismo, aveva raccolto il messaggio di universalità caratteristico di un **regno dei fini**, cui tutti devono tendere senza che nessuno se ne faccia padrone o possa essere racchiuso in qualche empiria obbligatoria. Lo spirito umano deve sempre trascendere se stesso e ogni limite storico.

Hegel sembrava invece avere idealizzato l'esistente, ma la sua *Fenomenologia* invitava ad una comprensione universale e concreta dell'esistenza. **Marx** aveva indicato la strada di una liberazione da strutture economiche opprimenti, da cui scaturivano concezioni intellettuali, morali, religiose e politiche predeterminate. Occorreva tuttavia mettere in luce, anche nel mondo economico e giuridico, il primato della **libertà umana**, della **volontà**, dell'**iniziativa** personale.

La crisi contemporanea doveva evitare il ripetersi di una condizione alienata sotto il dominio del denaro, delle prerogative autoritarie, delle convenzioni. Filosofie, religioni, esperienze estetiche dovevano essere chiamate a dare **fiducia**, **speranza** e **unione** ad una umanità sconvolta dalle sue follie. Secondo la sapienza utopica di ogni tempo e cultura, “il mondo sussistente è il mondo passato e l'oggetto senza spirito della scienza particolare; ma l'anelito umano nelle sue due forme di inquietudine e sogno ad occhi aperti è la vela verso l'altro mondo. E questo tendere ad una stella, a una gioia, ad una verità contro l'empiria, dietro la sua notte satanica e soprattutto dietro la notte del

suo incognito, è l'unica strada per trovare ancora la verità” (Ernst Bloch, *Spirito dell'utopia*, a cura di Francesco Coppelotti, La Nuova Italia, Scandicci 1992, p. 262).

Passato e presente hanno un duplice volto: quello diabolico del male e della morte, quello divino del bene e della vita. Ogni gesto umano è debitore dell'uno o dell'altro, lo delinea e vi si conforma.

“L'uomo è ciò che ha ancora molte cose davanti a sé. Egli viene sempre trasformato nel suo lavoro e grazie a esso. Si trova sempre davanti a limiti che non sono limiti; percependoli, infatti, egli li oltrepassa. Nell'uomo come nel mondo, l'autentico è sempre in sospenso, in attesa, sempre nel timore di venir vanificato, sempre nella speranza di riuscire” (Ernst Bloch, *Il principio speranza*, I, traduzione di Enrico De Angelis, Garzanti, Milano 1994, p. 289). Così può essere riassunta una grande enciclopedia stesa tra 1938 e il 1959.

Il filosofo era vissuto a lungo negli Stati Uniti e in seguito aveva preso dimora nella Repubblica Democratica Tedesca. Si era impegnato nella formulazione di una antropologia basata sull'esperienza di un continuo superamento di sé. Al posto di costruire una sistematica concettuale, venivano esaminate le più diverse esperienze in base ad amplissime analisi mutate da infinite curiosità. L'astrattezza filosofica doveva lasciare il posto alle realtà effettive. In tutte si poteva trovare la traccia di un continuo superamento dell'esistente in vista di una realtà **sperata, cercata, intravista**. La filosofia di Kant e di Hegel, la psicologia di Freud e Jung, la poesia e la letteratura, la musica, la religione, i sogni potevano essere rivisti come **tracce** di una realtà umana spesso nascosta, ma sempre pulsante in infinite forme. In particolare Marx aveva rivelato il segreto opprimente del mondo moderno, schiacciato sotto il peso di strutture economiche oppressive. Oltre le corrispondenze culturali di tale alienazione si poteva riscoprire l'energia innovatrice che pulsa in ogni essere umano. La filosofia si fa così **evocazione, sollecitazione, scoperta** sempre rinnovata di confini mai raggiunti. L'Europa aveva bisogno di liberarsi da secolari pesi e impedimenti per avviarsi a nuove forme di vita.

Quanto queste prospettive utopistiche rispecchiassero tradizioni religiose di origine ebraica e cristiana è mostrato in *Ateismo nel cristianesimo*, del 1968. Già nel 1921 era stata richiamata la figura del riformatore rivoluzionario, **Thomas Müntzer**. La sua interpretazione **profetica e apocalittica** della Bibbia sollecitava una rivoluzione giuridica ed economica dei rapporti feudali di proprietà. Lutero invece era divenuto complice della guerra signorile contro i rivoluzionari. Essi erano stati orribilmente distrutti e la tradizione ecclesiastica protestante si era per secoli adeguata ad una società feudale. La religione era stata interpretata come un fenomeno puramente interiore, mentre le strutture sociali venivano abbandonate all'autorità costituita.

Era invece necessaria una lettura della Bibbia ebraico-cristiana che ne mettesse in luce la concretezza rivoluzionaria anche rispetto alla società capitalista del mondo moderno. Nella profezia, nei libri sapienziali, nell'evangelismo e nell'apocalittica pulsa l'esigenza di un completo **rovesciamento** della storia. Imperi, potenze, eserciti, ricchezze saranno distrutti per inaugurare il regno universale. dei **puri**, dei **semplici**, dei **pacifici**. La nozione stessa del divino deve essere contestata, purificata, rovesciata. Essa è stata per millenni modellata secondo i criteri di una società autoritaria, violenta, ingiusta, distruttiva. Verso un supremo, immaginario garante dell'ordine costituito occorre professare un rigoroso ateismo. Le immagini di un Dio imperiale, padronale, giudice implacabile, tutore delle leggi del mondo non erano che un orribile riflesso di una società perversa e alienata. Il linguaggio profetico, sapienziale e apocalittico delle Scritture avrebbe dovuto suscitare sempre di nuovo l'esigenza di una purificazione rispetto a tutti i poteri dominanti della società contemporanea. La religione cristiana dell'Europa feudale e capitalista avrebbe dovuto cambiare il suo volto antiquato.

(Ernst Bloch, *Lo spirito dell'utopia*, a cura di Francesco Coppelotti, La Nuova Italia, Scandicci 1992; *Thomas Müntzer teologo della rivoluzione*, a cura di Stefano Zecchi, traduzione di Simona Kravnosky, Feltrinelli, Milano 2010; *Il principio speranza*, I-III, introduzione di Remo Bodei,

traduzione di Enrico De Angelis e Tomaso Cavallo, Garzanti, Milano 2004; *Ateismo nel cristianesimo*, traduzione di Francesco Coppellotti, Feltrinelli, Milano 2005; *Filosofia del rinascimento*, a cura di Remo Bodei, traduzione di Gabriella Bonacchi e Katia Tannenbaum, Il Mulino, Bologna 1981)

6. Max Horkheimer e la ragione moderna

Assieme al collega più giovane, Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), il filosofo e sociologo ripubblicava nel 1947 una raccolta di saggi iniziata nel 1942 negli Stati Uniti: *Dialettica dell'illuminismo*. Seguiva nello stesso anno un'ulteriore analisi: *Eclisse della ragione*. Il contesto era fornito anzitutto dall'affermazione del **fascismo** e del **nazismo** in Europa, dallo scoppio della **guerra**, dai **modelli capitalistici** della cultura americana. Si voleva mettere in luce il tracollo della cultura europea dell'età liberale e borghese di fronte al totalitarismo e al conformismo ormai dominanti.

Il pensiero filosofico, scientifico, politico ed economico dell'Europa sembrava avere conquistato anche nella pratica gli ideali di libertà intellettuale, di autonomia morale, di iniziativa pubblica professati dall'illuminismo. Secondo la definizione fornita da Immanuel Kant, si trattava del primato della propria iniziativa intellettuale e morale nei confronti di ogni colpevole sottomissione ad una autorità indiscussa.

In realtà questo primato della ragione si era trasformato in una generale **omologazione** degli individui rispetto alle idee e prassi dominanti nella società capitalista. La libertà recentemente conquistata era solo un'apparenza di fronte ai grandi fenomeni della vita sociale. Il conformismo aveva raggiunto il suo vertice nel totalitarismo, che subordinava ad un'unica autorità tutti gli aspetti della vita pubblica e privata.

Quelle stesse strutture di pensiero e azione che avevano dichiarato la fine della società feudale e assolutista si erano trasformate nel prevalere dell'identificazione con principi **uniformi**. Lo schema intellettuale, sociale ed economico aveva acquisito una indiscutibile prevalenza sull'esercizio individuale della libertà. Negli Stati Uniti il potere non apparteneva a singole figure quanto al mercato e ai suoi interessi di denaro, considerati normali e vantaggiosi per tutti. L'individuo era inconsciamente costretto a vivere fuori di sé, in balia di un gioco che lo sottometteva alle sue esigenze e gli forniva una modesta collocazione psicologica e sociale.

Si trattava di un processo plurimillenario che aveva mostrato la sua presenza già nella cultura greca antica. L'**Odissea** ne forniva l'esaltazione più emblematica con la figura del protagonista, che si sottrae alle forme mitiche dell'esistenza per affermare se stesso ed il proprio ordine costituito, con il primato dell'astuzia, dell'elezione, del potere, della famiglia. L'eroe alla fine è colui che impone il proprio potere ai suoi sudditi, con l'aiuto degli dei che gli sono favorevoli.

La cultura medievale, rinascimentale e illuminista non seppe mai mettere in discussione fino in fondo il primato della conformità, dell'adeguazione, della sottomissione ai poteri dominanti. Il **cristianesimo** stesso sarebbe stato coinvolto in un processo di adeguazione alla struttura predeterminata, al dato sociologico dominato da una universalità alienante. Così la ricerca di una individualità libera, immediata, positiva sarebbe stata continuamente negata da una inarrestabile **alienazione**.

Sigmund Freud aveva sottoposto l'essere umano moderno ad una disincantata analisi che metteva in luce il sottile gioco di contrapposizioni tra i diversi strati della psiche individuale e collettiva. Al di sotto di una superficie apparentemente razionale emergeva sempre un mondo primordiale di istinti, di miti, di esigenze nascoste, di correlazioni sempre attive. La civiltà moderna appariva così come una **maschera** di ben altre pulsioni, che in ogni momento sarebbero emerse con i loro primitivi caratteri. L'**antisemitismo** diffuso ne dava testimonianza rivelando le paure e le

identificazioni cui andava soggetta la vita pubblica. L'esaltazione di sé produceva l'esigenza di distruggere ogni fastidiosa diversità. Una contorta dialettica tra il persecutore e la vittima stava portando la vita privata e pubblica ad una uniformità artificiale, ottenuta con il **disprezzo** e la **violenza** contro ogni presunta alterità. La razionalità, ormai perversa, distruggeva se stessa mentre sembrava giungere al suo compimento.

L'esplosione bellica confermava questa cupa diagnosi: l'uniformità portava ad uno scontro ultimativo tra regimi contrapposti. Ma anche la distruzione dei sistemi dittatoriali non avrebbe condotto ad una umanità incamminata verso la libertà individuale e collettiva. Sarebbe stato difficile scrutare il futuro, mentre si dovevano mettere in luce i pericoli che sempre sovrastano ogni civiltà. La ragione umana moderna nelle sue diverse funzioni era diventata uno strumento al servizio di interessi inconsci e primordiali del tutto lontani da un ideale di libertà. La barbarie e l'irrazionalità più elementari erano sempre pronte a far valere le loro scelte.

Nell'ultimo tratto della sua esistenza Horkheimer, tornato in Germania, riprese i contatti con la tradizione religiosa ebraica e cristiana. Il profetismo e l'evangelismo non potevano essere accusati di complicità con i poteri mondani. Anzi per molti secoli se ne erano fatti accusatori e ne erano divenuti vittime. Assiria, Babilonia, Egitto e Roma per oltre mille anni vennero sottoposti a critica durissima in tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. A quelle strutture, considerate diaboliche, si opponevano gli ideali della libera steppa, della responsabilità personale, del martirio, dell'eremitismo, dell'apocalittica. In una intervista del 1970 veniva proposta la nostalgia del **totalmente altro**. La religione non era sempre una garanzia dell'ordine costituito, ma apriva le porte alla critica, alla novità, all'attesa.

Le idee sviluppate dai due pensatori di origine ebraica esiliati negli Stati Uniti trovarono larga diffusione attraverso le pubblicazioni di due altri ebrei tedeschi: Herbert Marcuse (1898-1979) ed Erich Fromm (1900-1980). In fuga dalla Germania nazista e divenuti cittadini americani, ripresero in maniera più divulgativa le critiche alla società del conformismo. Nell'essere umano pulsano però esigenze intellettuali e affettive che possono assumere caratteri positivi oltre l'adattamento dominante. Le loro opere ebbero una diffusione mondiale all'epoca della rivoluzione giovanile. Il carattere unidimensionale, a cui l'individuo è costretto da una società oppressiva, può essere corretto da nuovi rapporti con se stessi, con i propri simili, con l'arte e la natura. Il duro pessimismo nei confronti della ragione omologatrice deve essere accompagnato da un'esperienza sempre possibile di **libertà**, di **originalità**, di **affettività positiva**.

(Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno, *Dialettica dell'illuminismo. Frammenti*, traduzione di Renato Solmi, Einaudi, Torino 1997; *Eclissi della ragione*, traduzione di Elena Spagnol Vaccari, Einaudi, Torino 2000; Max Horkheimer, *Il totalmente altro*, traduzione di Rosino Gibellini, Queriniana, Brescia 2019)

7. Hans Georg Gadamer e l'ermeneutica

Nel 1960 venne pubblicata un'opera che per diversi decenni ebbe una larga diffusione anche in Italia: *Verità e metodo*. L'ormai anziano filosofo vi raccoglieva i risultati di decenni di studi e discussioni. Le origini del suo pensiero storico e teoretico vanno individuate nella **fenomenologia** di **Edmund Husserl** e di **Martin Heidegger**, quale era venuta formandosi in Germania tra il 1900 e il 1930. Le scienze astratte e quelle naturali sembravano mostrare un volto dell'esperienza umana che si opponeva alle scienze dello spirito. **Wilhelm Dilthey** aveva **ampiamente** mostrato il diverso carattere delle une e delle altre. Il mondo della **natura** appariva ben diverso dal mondo dello **spirito**. A quello dell'obiettività, materialità, assiomaticità si opponeva l'esercizio della libertà, della soggettività, dell'immaginazione. Il prevalere delle scienze della natura, avvenuto nei tempi più

recenti e collegato allo sviluppo industriale, non poteva assorbire nelle sue strutture impersonali l'esperienza viva e multiforme dei soggetti.

La recente filosofia della vita di **Henri Bergson** e di **Georg Simmel** rispondeva a diffuse esigenze di autonomia psicologica rispetto alla pura obiettività dei fenomeni fisici. Geniali prospettive erano state fornite all'inizio del secolo XIX da **Friedrich Schleiermacher**. Per lui il soggetto etico, estetico e religioso doveva essere messo al centro di ogni analisi della realtà storica ed attuale. L'individualità creativa era il fulcro di ogni verità. Nel 1807 **Hegel**, con la *Fenomenologia dello spirito*, aveva formulato un originale programma filosofico che vedeva nel rapporto dialettico tra soggetto e oggetto il cardine della verità e il supremo metodo della scienza. Non si poteva arrestare il processo della conoscenza a un rapporto tra due entità fisse come soggetto conoscente e oggetto conosciuto. La verità doveva essere concepita come un continuo nesso tra forme dell'esperienza. L'oggetto era pur sempre mostrato nelle categorie storiche di un soggetto o di una società di soggetti. Il sapere obiettivo doveva prendere coscienza di se stesso nella storia e in una evoluzione senza fine delle esperienze.

Il problema si annidava nella filosofia critica di **Kant**. Al mondo empirico delle scienze fisiche si opponevano quello dell'ideale morale, ristretto in una sublime uniformità, e quello del giudizio estetico. Ma come potevano correlarsi queste diverse operazioni intellettuali e morali in un soggetto vivente e in una comunità di individui? La filosofia moderna di Cartesio, di Spinoza, di Leibniz e dell'illuminismo aveva preferito una visione unitaria basata su concetti astratti. A loro si opponeva la filosofia di **Giambattista Vico**, che dava importanza alla storicità, concretezza e varietà dei linguaggi.

Nella visione storica e teoretica di Gadamer questo atteggiamento fenomenologico, emerso in tempi recenti, poneva le sue più antiche radici nella filosofia di **Platone** e **Aristotele**. Il primo esercitava la ricerca del vero attraverso il dialogo, il confronto, il rapporto tra i linguaggi diversi, le immagini. Il secondo professava una filosofia pratica, concreta, basata sulla misura e sull'adattamento alle condizioni concrete.

La verità per la filosofia europea non deve essere concepita come l'ingenua conoscenza di un oggetto fissato per sempre da parte di un soggetto dotato di immobili caratteristiche. E' piuttosto il **linguaggio** vivo, mobile, concreto dell'incontro della comunicazione, della relazione, dell'esistenza effettiva. Il metodo della ricerca della verità deve essere messo in pratica come coscienza dei propri limiti, come ascolto reciproco, come orizzonte sempre in mutamento e allargamento.

Ogni dogmatismo deve essere rifiutato, ogni affermazione deve essere immessa sempre di nuovo nelle sue origini, nelle sue vicende concrete, nei suoi possibili rivolgimenti. L'**ermeneutica**, come scienza della povertà, ricchezza, correlazione degli infiniti linguaggi, è il vero carattere del sapere filosofico come conoscenza di sé e dell'altro. Secondo l'indicazione fornita da Hegel, la sostanza deve mutarsi in soggetto. Ma insieme, aggiunge l'ermeneutica moderna, il soggetto deve aprirsi alla sostanza. Si crea così una **ontologia** della relazione, dei linguaggi, della comunicazione.

Il metodo ermeneutico di Gadamer trovò in Germania una interpretazione teologica in pensatori luterani come **Ernst Fuchs** e **Gerhard Ebeling**. Per il primo il dogma cristiano diventa annuncio dell'amore, per il secondo esperienza della grazia. Esso assume il carattere di una ontologia dello spirito ed esperienza vivente della tradizione biblica.

(Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, traduzione e cura di Gianni Vattimo, RCS, Milano 1983)

III. Teologia dell'esistenza e della persona

1. Albert Schweitzer: musica, teologia, medicina

La più originale figura del cristianesimo occidentale fin oltre la metà del XX secolo venne da una regione di confine tra la Germania e la Francia. L'Alsazia era da secoli contesa tra le due nazioni. Con la guerra del 1870 era passata alla Germania, per tornare alla Francia dopo la vittoria del 1918. Due lingue, due regimi politici, due culture, due forme di cristianesimo vi si incontravano e scontravano.

I primissimi interessi culturali del giovane Schweitzer si volsero alla musica e in particolare alle opere organistiche di **Johann Sebastian Bach**. Per tutta la vita questa attrattiva, insieme tecnica e spirituale, rimase e diede luogo ad esecuzioni concertistiche internazionali.

Seguirono gli studi teologici, che condussero nel 1906 ad una celebre pubblicazione: *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*. Si trattava di un punto nevralgico di tutta la teologia cristiana. Le riforme religiose del XVI secolo avevano dato luogo a diverse organizzazioni ecclesiastiche, strettamente congiunte ai poteri politici dominanti. Cattolicesimo romano, luteranesimo tedesco, calvinismo e zwinglianesimo, anglicanesimo avevano portato all'esclusione di altre forme di religiosità. Esse erano state respinte ai margini della vita pubblica oppure costrette all'emigrazione o distrutte.

Per la cultura prevalsa nel XIX secolo era necessaria una revisione critica della storia religiosa precedente. Un tempo erano state usate procedure autoritarie, dogmatiche, giuridiche, rituali. Avevano dato luogo ad ortodossie uniformi e contrapposte. Ad esse avevano dato appoggio i poteri assoluti delle monarchie nazionali, soprattutto in Spagna, in Francia, Inghilterra ed Austria. In Italia dominava il papato romano con i suoi appoggi politici nazionali e internazionali. In Germania venivano osservate le clausole della scelta religiosa affidata al principe civile. In Olanda dominava il calvinismo, mentre la Svizzera si divideva in diverse osservanze. La Russia professava proprie forme religiose strettamente congiunte con un regime imperiale e aristocratico.

Questa pluralità autoritaria si era fissata dalla metà del XVI secolo fin quasi al termine del XVIII. Ma ormai doveva confrontarsi con idee e pratiche sorte dalle rivoluzioni politiche e culturali. L'illuminismo razionale, il liberalismo borghese, il socialismo, il comunismo, le scienze, l'industria stavano costruendo un mondo ben diverso dal recente passato. Se ci si voleva confrontare con le novità che da ogni parte si manifestavano, occorreva sapere che cosa fosse davvero il cristianesimo. Dalle dispute ecclesiastiche e dai dogmatismi degli ultimi secoli occorreva passare allo studio delle sue origini e all'esame della sua lunga evoluzione fino al presente. Con **Adolf von Harnack** ed **Ernst Troeltsch** la storia dei dogmi e quella sociale delle chiese cristiane indicavano la presenza di processi complicati. Di fronte alle sfide culturali e morali del presente il cattolicesimo romano si riuniva attorno al papato, ma il protestantesimo aveva respinto questa uniformità. Lutero aveva proclamato la superiorità dell'evangelo sulla chiesa, della fede sui riti, della grazia sulle strutture sociali. Al centro dell'evangelo si poneva la figura di Gesù. Ma qual era il suo vero volto? Come si giustificava una lunga evoluzione storica che a lui si appellava, ma insieme lo reinterpretava, lo completava, lo correggeva, forse lo dimenticava?

Anche la recente religiosità russa con **Fiodor Dostoevskij** e **Lev Tolstoj** indicava la necessità di un riesame soprattutto morale della tradizione cristiana. Il Gesù degli evangelii si levava silenziosamente contro i suoi presunti discepoli di ogni tempo e luogo.

L'analisi della ricerca storica sulla vita di Gesù mostra infatti che tutti i tentativi di ricostruzione rispecchiano maggiormente la mentalità dei biografi che gli eventi effettivamente accaduti. I documenti evangelici sono essi stessi frutto di elaborazioni teologiche piuttosto che relazione di fatti obiettivi e precise circostanze. Il Gesù della storia rimane un enigma insolubile. Egli è uno

sconosciuto, se lo si giudica solo in base alle moderne categorie critiche oltre ogni dogmatica o tradizione ecclesiastica.

Tuttavia lo **straniero** inafferrabile porta un messaggio morale decisivo: l'universalità dell'amore, la partecipazione alla sofferenza, l'uguaglianza e il reciproco legame di tutti gli esseri umani. Egli esorta a superare i confini culturali, politici, ecclesiastici, per raggiungere ogni essere nella sua immediatezza, nelle sue esigenze più elementari. Lo suggerisce in particolare il Discorso della montagna (*Matteo 5-7*), dove il giudice ultimo di tutte le genti è per tutti uno sconosciuto, tuttavia dotato di un potere definitivo di approvazione o condanna. Egli chiede conto del comportamento verso i più piccoli dei suoi fratelli in umanità, mentre ignora tutte le strutture ecclesiastiche.

A questo punto il critico delle teologie convenzionali è costretto a prendere una sua decisione. L'evangelo deve tradursi in un **compito pratico**, a cui occorre prepararsi in base alla **scienza moderna**. La medicina è il suo nuovo campo di studio ed il teologo diventa medico. Tuttavia essa va esercitata dove maggiore è la sua necessità e minori le risorse. Proprio alla vigilia dello scoppio bellico l'Europa viene abbandonata ai suoi conflitti atavici per l'Africa equatoriale. A Lambarene, nel Gabon francese, viene aperto un ospedale che accoglie chiunque abbia bisogno di cure. Per oltre quaranta anni il teologo vi svolge la sua nuova attività professionale. Per il suo finanziamento sono utilizzati cicli di concerti e di conferenze in Europa e negli Stati Uniti oltre a donazioni liberali. Nel mondo delle due guerre e della ricostruzione l'ospedale africano vorrà essere testimone concreto di pace, di unione, di solidarietà tra gli esseri umani. Anche la natura animale e fisica deve essere inclusa in un programma di riconciliazione, di comunione, di dialogo universale.

L'Europa della cultura liberale e della razionalità autocritica è in procinto di negare se stessa con le dittature e le guerre. Ma colui che vi si fa straniero inizia a diffondere il messaggio di un rinnovato evangelismo. Esso troverà di nuovo ascolto oltre ogni confine e combatterà contro nazionalismi, esclusioni e sopraffazioni sempre rinascenti. Tutto il cristianesimo occidentale del secondo dopoguerra sarà sfidato dal messaggio che parte dall'Africa equatoriale.

(Albert Schweitzer, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, a cura di Francesco Coppelotti, Claudiana, Torino 2019; *La mia vita e il mio pensiero*, traduzione di Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1977)

2. Martin Buber: l'io e il tu

“Ogni singolo tu è una breccia aperta sul Tu eterno. Per mezzo di ogni singolo tu la parola fondamentale interpella il Tu eterno. Da questa mediazione del tu di ogni essere giunge loro la pienezza e la non pienezza delle relazioni. Il tu innato si realizza in ognuno e in nessuno trova compimento. Trova esclusivamente compimento solo nella relazione immediata con quel Tu, che per essenza non può diventare esso” (Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, a cura di Andrea Poma, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, p. 111). Così il saggio figlio di Israele, nel 1923 e in mezzo ai tormenti del primo dopoguerra, sintetizzava il suo pensiero.

La mostruosità degli eventi accaduti in Europa tra il 1914 e il 1918 invitava a riflettere in modo drammatico sulla condizione del singolo e dei popoli. Come avrebbero potuto manifestarsi con nuova energia le ragioni della vita contro quelle della morte? Un assiduo lettore della **Bibbia** e delle sue interpretazioni era costretto a rivederne in modo originale l'antico messaggio. Tradizioni ataviche, esposizioni dogmatiche, conflitti secolari avevano dimostrato l'incapacità di affrontare l'evoluzione della scienza e della violenza moderne. L'essere umano nella fornace della guerra si era reso massa anonima votata alla distruzione.

La Bibbia ebraica testimoniava una multisecolare meditazione sulla vita umana di fronte ai grandi fenomeni distruttivi. La **profezia** soprattutto aveva fornito una vibrante testimonianza di fronte agli

imperi militari del tempo. L'essere umano vi aveva molte volte subito la stessa sorte, di nuovo verificatasi nell'Europa della scienza e della democrazia. Che cosa rimaneva dell'antico messaggio dei profeti e dei sapienti d'Israele, degli apostoli e dei martiri dell'evangelo cristiano? A loro si aggiungeva la testimonianza degli **ebrei devoti (chassidim)**, dediti alla meditazione delle Scritture nel corso di molti secoli fino al presente.

La filosofia e la psicologia moderne, con **Schleiermacher**, **Kierkegaard**, **Nietzsche**, **Simmel**, **Bergson**, **Scheler**, **Freud**, avevano messo in luce la centralità del singolo pur davanti ad un mondo teso alla massificazione. La Bibbia doveva essere riletta in questa nuova prospettiva dell'io posto di fronte ad una apparente obiettività, dove invece si nascondevano le forze sataniche della distruzione.

Profezia, sapienza ed evangelo mostravano con le più diverse immagini la suprema realtà di un io divino, che si faceva un ideale Tu per gli esseri umani. La più decisiva sfera psicologica, etica, mistica dell'esperienza doveva manifestarsi come rapporto con quella vita originaria e finale, manifestantesi in infinite immagini ed esperienze.

Ogni essere umano si trova di fronte ad un duplice possibilità: quella positiva dell'apertura concreta nei confronti del Tu divino, quella della riduzione all'esso, all'informe, all'insensato. Nel rapporto con il divino della tradizione biblica l'essere umano esce dalla dimenticanza, dall'anonimità, dalla ripetitività, dalla massificazione. Questo processo viene compiuto in se stessi ed accolto anche per gli altri. Si costruisce una comunità spirituale che testimonia la libertà, la comunione, l'uguaglianza al di sopra di ogni conflitto. Nessuno se ne può appropriare, nessuno può porre dei confini. Tutti possono collaborare ad un compito morale unitario e multiforme.

Forse risuona pure, in questa interpretazione universale delle immagini bibliche, lo spirito della filosofia di Kant e dei suoi interpreti del XIX secolo. Soprattutto **Hermann Cohen** aveva unito l'universalismo della filosofia critica con quello dello spirito religioso ebraico. Il supremo ideale filosofico del regno dei fini è formulato nella Bibbia con immagini patriarcali, affettive, emotive. Se ne sentiva di nuovo la necessità dopo il prevalere della forza materiale e dei suoi conflitti.

Pure le filosofie e le religioni dell'oriente, come l'induismo e il buddismo, suggeriscono l'ideale di un'infinita relazione di tutto con tutto. L'errore si annida nel rifiuto di un percorso di purificazione e di correlazione. Quando il cammino spirituale si arresta in qualche tappa considerata definitiva, lì il divino e l'umano si atrofizzano. Inizia l'esperienza negativa del dolore, della chiusura nel finito, dell'incupimento dello spirito.

Tre grandi settori sono sempre aperti all'esperienza umana: la **natura**, la **società**, le **essenze spirituali**. Dovunque si manifesta la presenza del divino come continua **rivelazione**. Chi la percepisce non è mai in grado di formularne i caratteri in modo definitivo ed esclusivo. Si tratta piuttosto di una parola, di una chiamata, di orizzonti sempre di nuovo aperti. L'esperienza personale della rivelazione si comunica esclusivamente nella **testimonianza** che si può rendere ad essa con la propria esistenza.

L'originale interprete della filosofia moderna della persona e della tradizione sapienziale ebraica lasciò ben presto la Germania nazista e visse lungamente a Gerusalemme. Qui portò a termine una sua traduzione tedesca della Bibbia ebraica, iniziata nel 1921. I suoi agili opuscoli ebbero una diffusione vastissima oltre ogni confine politico o religioso.

(Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, a cura di Andrea Poma, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014; *La fede dei profeti*, introduzione di Andrea Poma, Marietti, Genova 2000; *Mosè*, introduzione di Pier Cesare Bori, traduzione di Piera di Segni, Fabbri, Milano 1998; *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, prefazione di Enzo Bianchi, traduzione di Gianfranco Bonola, Qiqajon, Bose 2004)

3. Karl Barth: umanità di Dio

Dalla Svizzera tedesca e calvinista partì, una prima volta nel 1919 e ancora nel 1922, un messaggio teologico che apparve dotato di una vivissima attualità. Un giovane ministro ecclesiastico pubblicava un suo originale commento alla lettera di Paolo ai romani. Tutta la complicata armatura accademica di carattere filologico e storico veniva ignorata. Il testo doveva essere sottratto all'acribia impersonale dei professori tedeschi per venire colto nella sua immediata **provocazione** intellettuale e morale. L'ermeneutica della pura fede doveva abbandonare al suo destino l'esegesi storica, tesa a collocare il testo in un mondo ormai lontano. La parola concitata dell'apostolo invece diveniva attuale come **sfida** estrema nei confronti della cultura moderna.

Gli eventi bellici e i sommovimenti economici, giuridici e morali del dopoguerra facevano vedere la labilità delle costruzioni umane. Si era creduto di costruire una civiltà basata sulla ragione, sulla scienza, sull'organizzazione pubblica, sulla fiducia in un inarrestabile progresso. Gli ultimi anni avevano dimostrato la futilità di tale illusione. Un'intera costruzione era crollata e lasciava un vuoto morale e sociale difficile da colmare. Un cristianesimo legato a peculiari forme culturali e sociali era destinato a scomparire insieme ad esse.

Il teologo ritiene che, proprio di fronte a un generale disfacimento, si possa capire di nuovo il messaggio della fede proposto da Paolo. Il suo testo paradossale e provocatorio mostra la vanità della fiducia riposta nelle opere umane della natura e della legge. Sul mondo delle costruzioni artificiali cade un giudizio di morte, che si è rinnovato negli anni recenti. La fiducia nelle opere umane è stata travolta e propone in modo estremo il problema del divino. La **colpa** e la **morte** hanno preso il sopravvento dopo l'**idolatria** della ragione e della libertà. Il divino appare ora come contestazione, accusa, negazione totale. E' una tangente che sfiora le costruzioni umane per farne cogliere la labilità.

Qualora si accetti un insuperabile giudizio di condanna di tutte le pretese umane, il volto divino appare come fonte del **perdono**, della **grazia**, della chiamata a compiti positivi e concreti. L'evangelo di Paolo esige una purificazione totale dalle opere morte della natura e della legge per affidarsi all'esperienza viva della grazia. L'umanità allora appare come un dovere positivo di **giustizia**, di **vita comune**, di **democrazia sociale**. Il prossimo è compagno di umanità, indipendentemente da ogni classificazione limitativa.

Il teologo svizzero viene presto chiamato a presentare la sua interpretazione dialettica e concreta della fede cristiana nelle università tedesche. Ma la presa del potere da parte del nazismo a lui appare una nuova forma di idolatria da respingere in modo netto. Viene così rinvio alla nativa Basilea e, da quella regione di confine con la Germania, si farà critico aperto della dittatura tedesca. La filosofia e la teologia esistenziali di **Søren Kierkegaard** solleccitarono il pensiero di Barth assieme al **socialismo** e alla **pratica democratica** della Svizzera. Una celebre conferenza successiva alla seconda guerra mondiale, *L'umanità di Dio*, accentua l'aspetto concreto e universale dell'evangelo. La maestà sublime della rivelazione biblica e del dogma cristiano tradizionale invita a testimoniare un'umanità protesa verso i valori della natura, dell'arte, della giustizia, della democrazia, della pace.

Il vivacissimo e provocatorio linguaggio del teologo calvinista ebbe una larga diffusione internazionale, in particolare in Italia e in Francia. La filosofia morale italiana lo ebbe tra i suoi principali interlocutori. Il cattolicesimo latino e romano apprezzò la vivida e concreta religiosità di un pensatore legato alle più tradizionali formule della fede, ma insieme desideroso di renderle vive nel mondo moderno.

Nel 1957 il giovane teologo cattolico svizzero Hans Küng, nella sua opera *La giustificazione*, sostenne la convergenza del pensiero di Barth sul difficile argomento con il cattolicesimo tomista. Una delle più note contrapposizioni tra teologia romana e calvinismo poteva essere appianata. La presenza a Roma, nel corso del Concilio Vaticano II, dei due pensatori svizzeri testimoniò il vivo desiderio di una riconciliazione tra le diverse forme del cristianesimo occidentale. Una volta che

avesse rinnovato la coscienza di se stesso in base alle sue fonti più limpide, sarebbe stato in grado di svolgere un compito positivo nella storia futura del mondo.

(Karl Barth, *La lettera ai romani*, traduzione di Giovanni Miegge, Feltrinelli, Milano 1962; *L'umanità di Dio*, a cura e con un saggio di Sergio Rostagno, Claudiana, Torino 2010; *Dogmatica ecclesiale*, antologia a cura di Helmut Gollwitzer, EDB, Bologna 2013; *Introduzione alla teologia evangelica*, a cura di Giampaolo Bof, San Paolo, Cinisello Balsamo 1990)

4. Romano Guardini e la teologia cattolica

La teologia cattolico-romana tra la fine del XIX secolo e l'inizio del nuovo dimostrava una notevole vitalità intellettuale e pratica. Il lungo papato di **Leone XIII** aveva abbandonato le rigide posizioni del predecessore ed aveva spinto il cattolicesimo internazionale ad affrontare i problemi del mondo moderno della scienza, della morale, della politica. Il domenicano **Tommaso d'Aquino** veniva presentato come un difensore di una filosofia aristotelica dell'essere universale e dei dogmi ecclesiastici tradizionali. Ragione e fede erano considerate in piena armonia. Accanto a lui non doveva essere dimenticata la figura parallela del francescano **Bonaventura da Bagnoregio**. La sua teologia si appellava prevalentemente all'affettività e all'imitazione evangelica. Spesso tuttavia l'insistente magistero papale ricordava l'antica teologia dell'oriente e dell'occidente con **Basilio di Cesarea**, **Giovanni Crisostomo**, **Agostino**. Oltre alla sottile speculazione, alla fedeltà alla dogmatica nicena e costantinopolitana occorre sottolineare l'attualità della fede come principio di vita e di azione nel mondo moderno. Alla base di una rinnovata conoscenza delle più elevate tradizioni cristiane occorre porre lo studio delle **Scritture** in rapporto alle novità filologiche e storiche che erano diffuse dalla cultura tedesca e protestante.

Un'altra sfida cui era sottoposto il cattolicesimo assumeva un aspetto **giuridico, sociale ed economico**. Con la rivoluzione liberale erano finiti i legami tra la chiesa cattolica e le strutture pubbliche di carattere feudale, aristocratico e assolutista. La **libertà** era divenuta, almeno ufficialmente, il canone della vita pubblica e la sfida andava accolta senza recriminazioni. Anzi un'**etica sociale** completamente ripensata avrebbe dovuto mettere in luce i limiti della nuova società liberale e borghese per affrontare i problemi del **proletariato** urbano e industriale. Una **democrazia sociale** avrebbe dovuto sviluppare in modo teorico e pratico l'etica cristiana dell'individuo, della famiglia, del lavoro, della proprietà, dello stato.

Il fervore intellettuale e sociale dell'epoca leoniana apparve eccessivo con il papato di Pio X. La fede cristiana doveva invece essere vissuta secondo canoni catechistici, rituali, devoti, senza assumere toni che a molti apparivano troppo secolari, se non propriamente rivoluzionari. La vita pubblica andava affidata alle autorità civili, possibilmente non sovversive. Il cattolicesimo negli anni precedenti la guerra scoppiata nel 1914 subì la crisi interna della lotta contro il cosiddetto **modernismo** filosofico, teologico e politico.

Dopo gli eventi bellici, sotto la guida molto ferma di **Pio XI**, ripresero in modo energico gli studi biblici e storici, tesi a mostrare la coerenza del cattolicesimo romano e le sue tradizioni più vive ed attuali. Negli stessi anni i partiti popolari promossi da gruppi cattolici finirono vittime in Italia, in Germania e in Austria delle dittature. Era un'ulteriore ragione per dare alla fede un volto personale, spirituale, coerente. L'**educazione** dell'individuo, la **formazione** di gruppi impegnati, le **iniziative culturali** apparvero come un compito urgente di fronte al prevalere dell'autoritarismo statale di destra o di sinistra e dei nuovi fenomeni di massa. Al fascismo e al nazismo facevano riscontro ad oriente il comunismo sovietico e ad occidente il capitalismo anglosassone

Il più noto rappresentante in Germania di questa linea culturale fu il teologo e letterato Romano Guardini. Di origine italiana, ma cresciuto in Germania, ebbe una formazione universitaria molto inquieta, finché scelse gli studi teologici e il ministero ecclesiastico.

Era uno spirito meditativo, contemplativo, riservato e malinconico. Le strutture dell'**esperienza interiore** avevano per lui una netta prevalenza su quelle pubbliche. Egli mostra una viva affinità con una colta e mite pratica monastica della vita. Nella religiosità tedesca di quei decenni, le secolari abbazie benedettine apparivano come i luoghi ideali per una nuova autocoscienza della fede. I simboli della **liturgia** costituivano le guide più sicure per la vita individuale e comunitaria. La **chiesa** della meditazione, della lettura, del silenzio devoto, dell'amicizia discreta era una difesa interiore di fronte alle inquietudini della vita personale e pubblica. Anche il luteranesimo di indirizzo pietista percepiva in quegli anni l'attualità dell'antico monachesimo d'occidente.

Questi ideali estetici e morali esigevano anche un riesame di una lunga tradizione culturale, che li aveva perseguiti e sviluppati. Il teologo celebrò con le sue opere una galleria degli spiriti a lui affini. Ad un pensiero di ispirazione metafisica, logica e giuridica di origine aristotelica egli sostituì la sensibilità platonica per il **dialogo** e la **purificazione** spirituale, l'**affettività** agostiniana, l'**ascesa** dantesca verso un mondo pacificato nella pura contemplazione del vero. Si aggiunsero i romanzi di **Dostoevskij** e le poesie di **Rilke**.

Un simile insegnamento accademico non era compatibile con le usuali cattedre di teologia o filosofia delle università statali. Fu creata pertanto una cattedra berlinese di **Visione cattolica del mondo**. Eliminata dal nazismo, fu ripresa dopo la guerra presso l'università di Monaco di Baviera fino al 1962. Il suo insegnamento era rivolto agli studenti di tutte le facoltà ed ebbe un pubblico giovanile numerosissimo. Il teologo e letterato sapeva presentare l'esperienza religiosa in termini psicologici, affettivi, emotivi, esistenziali. Insieme rivedeva una lunga storia e ne presentava quelli che secondo lui erano i caratteri più autentici. La **chiesa** vera era quella dell'interiorità, della **scelta** personale, dell'**educazione** spirituale, della **libertà** individuale.

Una raccolta di lezioni, pubblicata nel 1937 con il titolo *Il Signore*, mostra come al centro della chiesa spirituale debba essere collocato il **Gesù evangelico**. Oltre ogni misura egli è il vero maestro che istruisce i suoi compagni per affrontare una difficile sequela.

Il cattolicesimo tedesco tra il 1922 e il 1958 si pose sulle orme tracciate da Pio XI e da Pio XII nei loro documenti più chiari, energici e impegnativi. Lo studio delle Scritture, il Cristo storico e mistico, la storia della chiesa, l'esperienza liturgica, gli impegni morali del presente dovevano dare energia intellettuale e morale ad una chiesa sfidata dalle potenze **mondane** e posta in una condizione apocalittica. Nel 1931 Pio XI con l'enciclica *Quadragesimo anno*, ricordava la recente **crisi economica mondiale**, durante la quale il capitalismo finanziario anonimo aveva ridotto interi popoli alla miseria. Nel 1937 pubblicava, a distanza di pochi giorni, le encicliche *Mit brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*. La prima accusava il carattere idolatra e pagano della **dittatura tedesca**. La seconda riteneva che il **comunismo ateo** dell'Unione Sovietica avesse trasformato legittime esigenze della giustizia sociale in una autoesaltazione senza misura di un potere umano.

Nel corso della guerra **Pio XII**, in articolatissimi discorsi radiofonici diffusi personalmente in molte lingue, progettava una nuova evoluzione verso la democrazia e la collaborazione tra i popoli. Nel 1943 l'enciclica *Mystici corporis*, sulla natura della **chiesa**, fu pubblicata nell'imminenza del crollo del fascismo italiano, alleato del nazismo. L'enciclica *Divino afflante Spiritu*, sull'interpretazione della **Bibbia**, uscì mentre i tedeschi occupavano l'Italia e si impadronivano di Roma. Il cristianesimo internazionale era chiamato ad una sfida che ricordava quella delle sue origini. La chiesa di Pietro e di Paolo aveva di nuovo davanti a sé un impero divinizzato.

La teologia cattolica tedesca di quest'epoca, accanto a quella francese contemporanea, svolse un ruolo intellettuale di primo piano nel vivace periodo che portò al papato di Giovanni XXIII e al Concilio Vaticano II.

(Romano Guardini, *Il Signore*, traduzione di Giulio Colombi, Morcelliana-Vita e Pensiero, Brescia 2005; *Dante*, traduzione di Maria Luisa Maraschini e Anna Sacchi Balestrucci, Morcelliana, Brescia 2008; *Dostoevskij*, traduzione di Maria Luisa Rossi, Morcelliana, Brescia 2015; Alfred Wikenhauser-Josef Schmid, *Introduzione al Nuovo Testamento*, a cura di Felice Montagnini, Paideia, Brescia 1981; Karl Adam, *L'essenza del cattolicesimo*, a cura di Mario Bendiscioli, Morcelliana, Brescia 1962; Karl Prüm, *Il cristianesimo come novità di vita*, a cura di Piero Rossano, Morcelliana, Brescia 1955; Odo Casel, *Il mistero del culto cristiano*, traduzione di Armando Manzino, Borla, Roma 1985; Karl Bihlmeyer- Hermann Tüchle, *Storia della chiesa*, I-IV, a cura di Igino Rogger, Morcelliana, Brescia 1990-2003; Hubert Jedin, *Il Concilio di Trento*, I-IV, Morcelliana, Brescia 1949-2010; Agostino Bea, *Il cammino della chiesa dopo il Concilio*, Morcelliana, Brescia 1966; Agostino Bea, *La chiesa e l'umanità*, Morcelliana, Brescia 1967)

5. Rudolf Bultmann: la nudità della fede

La distinzione più rigorosa tra il documento storico e la fede individuale è la caratteristica dell'esegesi neotestamentaria di un severo luterano tedesco. Lutero aveva insegnato a separare la parola biblica dalle strutture ecclesiastiche. A suo giudizio esse per secoli l'avevano oscurata. La Bibbia doveva essere usata come un ariete capace di abbattere le mura in cui si era trincerata la cittadella papale e romana. L'Antico Testamento doveva essere interpretato nel suo significato spirituale, che emergeva chiaramente nel Nuovo. La figura divina ed umana di Gesù, atteso nella promessa, venuto nella carne, presente con lo Spirito e di nuovo atteso per il giudizio ultimo, vi dominava incontrastata. La natura della creazione primordiale e la legge mosaica erano superate dalla grazia, il rito simbolico era sostituito dal carisma spirituale. La fede doveva continuamente essere alimentata dalle Scritture, al di sopra di ogni autorità e tradizione.

Ma se si fosse iniziata una esposizione filologica e storica del testo biblico, sarebbe apparso così uniforme, chiaro, coerente, come era apparso a Lutero e ai suoi epigoni? La **filologia** era divenuta, dalla fine del XVIII secolo, una scienza sempre più sottile anche nella applicazione ai testi sacri del cristianesimo. Essi mostravano una serie molto complicata di prospettive dottrinali. Erano ben diverse dalla tradizionale uniformità professata dalla dogmatica antica di Nicea e Costantinopoli, a cui il luteranesimo era rimasto strettamente unito.

Anche dal punto di vista letterario gli evangelii stessi erano tessiture, solo apparentemente uniformi, di tradizioni diverse. Mostravano di essere combinazioni di **generi letterari** differenti, rispecchiavano problemi e scelte dottrinali e morali difformi. Le lettere di Paolo solo in parte potevano essere riconosciute come autentiche, mentre altre sembravano di mano completamente diversa. Le lettere cosiddette cattoliche rivolgevano lo sguardo a costruzioni ecclesiastiche tardive. *L'Apocalisse* era una riedizione di attese escatologiche diffuse nel mondo ebraico e adattate alla nuova fede.

Oltre che della natura letteraria dei testi occorre rendersi conto che la visione del mondo solitamente impiegata non aveva molto a che fare con la scienza moderna. Con il loro divino collocato nell'alto dei cieli, con il Figlio dell'uomo che ne scende e sale, con gli angeli e demoni, i miracoli, i sogni, le visioni, i doni spirituali, le attese escatologiche si usavano concetti correnti della religiosità ellenistico-romana. Ma come si potesse renderne ragione alla cultura del XX secolo non era per nulla evidente. Il messaggio della salvezza era rivestito da un **linguaggio** ormai desueto. Al già grave problema dell'analisi filologica e storica dei più antichi testi cristiani si aggiungeva quello di una loro convincente **ermeneutica**. Come poteva un lettore o ascoltatore attuale accogliere un messaggio racchiuso in forme culturali che sembravano avvicinarsi alla **mitologia**? Quale era il contenuto decisivo della parola biblica, in particolare di quella evangelica? Quali reazioni poteva

suscitare nella coscienza e nell'azione di un essere umano moderno? Che cosa poteva rimanerne oltre il **rivestimento letterario** antiquato e assai mobile?

Il sottilissimo esegeta neotestamentario si avvicina qui all'ermeneutica del suo collega di filosofia presso l'università di Marburgo, **Martin Heidegger**. Egli aveva preso le mosse dalla fenomenologia di Edmund Husserl, ma aveva dato ad essa una forte inclinazione esistenziale. L'essere umano moderno non aveva a che fare con oggetti predeterminati, leggi, sostanze, dogmi, verità fissate una volta per sempre. Percepiva la realtà come orizzonte, linguaggio, opzioni appartenenti alla sua propria condizione insieme soggettiva e oggettiva. La verità, per la scaltrita cultura del XX secolo, non era conoscenza di essenze, ma **esperienza esistenziale**.

A che cosa mirava il linguaggio neotestamentario pur nelle sue multiformi caratteristiche, se non alla **fedè** come esperienza decisiva? Essa, pur nella varietà delle sue espressioni, era il riconoscimento di una **colpa** insuperabile, di una **tenebra** infinita, della **morte** del corpo e dello spirito. Solo nella fiducia in una **grazia** priva di contorni, nella sua esclusività e ineffabilità, poteva nascere una speranza di **redenzione**. La critica filologica, storica ed ermeneutica diviene una apologia di una fede senza appoggi, senza calcoli, nella totale **nudità del cuore**, come sosteneva Lutero e si può sempre sperimentare anche nel presente.

La severità della critica razionale si fa così apologia di una condizione esistenziale. L'esegeta, al seguito di una antica tradizione monastica, individua il canone essenziale della fede nella figura del cosiddetto **buon ladrone** (*Luca 23, 39-43*). Egli riconosce la sua colpa, giustamente punita con la morte, ma vede accanto a sé l'**innocenza** che gli apre il paradiso. La fede è un **rovesciamento** delle evidenze mondane, che si produce nell'intimo di chi si ritiene colpevole. La figura di Gesù crocifisso, oltre ogni linguaggio storico o ecclesiastico, manifesta la vittoria dell'innocenza sulla colpa e sulla morte, proprio quando esse celebrano la loro vittoria.

Il linguaggio degli evangelii e di Paolo ruota attorno ad una esperienza esistenziale, ad una dialettica decisiva, che devono essere il vero centro di ogni esegesi e dogmatica. La **teologia della croce**, come sempre per l'animo luterano e tedesco, è quella autentica, da tutti i punti di vista.

Il teologo è pure in grado di ascoltare gli altri linguaggi della cultura moderna, dalla filosofia alla letteratura, all'arte, alle religioni. Tutti possono illustrare le diverse forme della coscienza di sé umana e illuminare lo sforzo della teologia nell'esercizio del suo proprio compito. E' quello di proclamare sempre un fiducioso **"nonostante"** di fronte ad ogni tragedia umana individuale e collettiva.

L'esegeta aveva preso le mosse da una analisi della letteratura sinottica. In seguito si era dedicato alla interpretazione dell'evangelo giovanneo e ad un manuale completo della teologia neotestamentaria. Una vastissima raccolta di interventi diversi fu edita con il titolo emblematico *Credere e comprendere*. La fede evangelica e l'intelligenza umana hanno bisogno l'una dell'altra per riconoscere il loro autentico compito di chiarimento, correlazione e dialettica.

Una testimonianza drammatica della religiosità dell'esegeta è fornita dalle *Prediche di Marburg*, tenute agli studenti chiamati alle armi durante la seconda guerra mondiale. Sulle vicende politiche della Germania ebbe modo di esprimere un severo giudizio che pure lo riguardava. La cultura moderna si era preoccupata prevalentemente di distruggere antiche certezze, ma non le aveva sostituite con altro. Poiché non si vive nel vuoto, qualcuno aveva approfittato per riempirlo con le proprie follie. Molti giovani ne erano stati attratti e vi avevano trovato la morte.

(Rudolf Bultmann, *Credere e comprendere*, a cura di Armido Rizzi, traduzioni di Luciano Tosti, Armido Rizzi, Carmine Benincasa, Queriniana, Brescia 1986; *Nuovo Testamento e mitologia*, saggio di Italo Mancini, traduzione di Luciano Tosti e Franco Bianco, Queriniana, Brescia 2005; *Prediche di Marburg*, traduzione e note di Luciano Tosti, Queriniana, Brescia 1978; *Storia ed escatologia*, traduzione di Armido Rizzi, Queriniana, Brescia 1989)

6. Paul Tillich: sulla linea di confine

Ragione e fede, giustizia e ingiustizia, cristianesimo e religioni, democrazia e dittatura sono i poli tra i quali si muove il pensiero del teologo protestante tedesco, rifugiatosi negli Stati Uniti all'epoca del nazismo. La religiosità cristiana deve rifarsi alle sue fonti bibliche, ma deve insieme affrontare le **sfide morali** del mondo moderno. Se non acquista una capacità di giudizio e di azione nei confronti dei problemi mondiali, essa si esclude dall'evoluzione della storia e dei suoi conflitti. La fede cristiana non può rinchiudersi nella pura intimità della coscienza, se non vuole negare se stessa. Piuttosto deve farsi **testimonianza** e **azione concreta** sul piano pubblico.

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale l'analisi della vita collettiva, delle strutture sociali, delle funzioni economiche aveva attratto l'attenzione del teologo. La società dominata dagli interessi borghesi sembrava al tramonto. Il socialismo presentava il suo nuovo volto nell'Unione Sovietica. Tutti i popoli cercavano nuove strade basate sulla **democrazia**, sulla **partecipazione** alla vita pubblica, sulla **responsabilità** personale. Ma c'era pure chi riponeva le sue speranze nel predominio di un individuo carismatico, in un rigida struttura burocratica, economica e militare. Il nazismo si avviava per questa strada e coinvolgeva in modo sempre più stretto le masse inquiete e impoverite. Il comunismo dell'Unione Sovietica volgeva ad una pratica sempre più autoritaria.

Il teologo venne infine a conflitto con le autorità tedesche e si trasferì negli Stati Uniti, dove svolse una lunga attività di insegnamento. Il suo orientamento pratico venne accentuato dalla cultura **pragmatica** della sua nuova patria, ben presto impegnata nella guerra contro la Germania e il Giappone. La sua visione della storia si ispirava in particolare alla **profezia** e all'**apocalittica** ebraiche. In quella multisecolare interpretazione degli eventi collettivi emergeva la critica dei poteri assoluti, dell'idolatria del denaro e delle armi, della massificazione degli individui. Assiria, Babilonia, Egitto e Roma rappresentavano forme diaboliche fondate sulla preminenza di un potere assoluto. L'individuo vi era annullato e usato come strumento di una oscura e indiscutibile volontà sovrana.

In questa prospettiva, ripresa dall'evangelo cristiano, la fede teologica deve liberarsi dall'idolatria del potere. E' costretta a diventare una convinzione morale, un'azione concreta, una scelta di campo a favore della **libertà** e **socialità** delle persone. Nella condizione in cui si trova l'umanità nella nuova guerra si percepisce la fine di un mondo e l'attesa di un nuovo inizio dopo enormi sofferenze. Si scuotono le fondamenta, secondo una emblematica affermazione del teologo. I criteri su cui si basava la storia precedente sono crollati, occorre prendere una nuova coscienza di se stessi e progettare nuove forme di vita.

Tutti i caratteri usuali della fede cristiana e dell'azione morale vanno riesaminati. Devono acquistare concretezza in una sfida mondiale a cui nessuno può sottrarsi. Il cristianesimo del passato sembrava essersi adagiato in forme psicologiche e sociali ormai inadeguate. Si era racchiuso in atteggiamenti intimistici o convenzionali. Aveva accettato di convivere con una società piena di ingiustizie e di orrori.

Di fronte a questa sfida il pensiero teologico va corretto e deve acquistare **energia critica** ed **operativa**. Le nozioni fondamentali della fede cristiana devono essere messe a confronto con i comuni problemi umani. Come possono rispondere in modo concreto alle provocazioni che si sollevano ogni giorno e in condizioni molto diverse dalla storia dei popoli, dai loro rivolgimenti, dai loro conflitti? La nozione stessa del **divino** deve essere sottratta a categorie intellettuali mutate dall'antichità greca e latina, dalla feudalità e gerarchizzazione medievale, dall'assolutismo barocco, dal razionalismo illuminista, dall'intimismo e convenzionalismo moderni. Il divino era spesso la massima espressione di una società patriarcale, autoritaria, immobile, che rinviava la soluzione dei problemi umani in un lontano al di là, mentre garantiva il potere dei signori del mondo? Era una segreta consolazione degli animi deboli o una convenzione sociale non molto impegnativa? Oppure

esprimeva l'esigenza storica dell'uguaglianza, della collaborazione, della comune responsabilità? Quale è il contenuto effettivo dell'esperienza concreta, esistenziale e pubblica del divino?

Come si colloca la figura evangelica di **Gesù** di fronte alle condizioni attuali dell'umanità? E' solo una entità trascendente, elevata alla sublimità del divino dopo il compimento umano della redenzione? Oppure è un testimone concreto di impegno morale, di misericordia di conversione effettiva? Che importanza ha la nozione neotestamentaria dello **Spirito**, come origine di una vita comune dominata dall'amore? Che significato morale hanno i riti della fede, le strutture ecclesiastiche, le tradizioni devote? Il complesso delle credenze e delle pratiche dei cristiani va messo a confronto con tutta l'umanità e i suoi problemi più vivi.

Il teologo riprende molte prospettive presenti da secoli nel protestantesimo tedesco, ma spesso nascoste sotto il prevalente conformismo politico e sociale. Il **profetismo** rivoluzionario di Müntzer e dei suoi infelici compagni, l'**anabattismo**, il **pietismo**, il **socialismo cristiano** del XIX e dell'inizio del ventesimo avevano lungamente cercato di mettere in luce il carattere sociale dell'evangelo. Caratteristiche le posizioni pubbliche di tre grandi accademici berlinesi come **Friedrich Schleiermacher**, **Adolf von Harnack** e **Ernst Troeltsch**.

La tradizione religiosa americana, pur nei suoi diversi orientamenti ecclesiastici e politici, era molto sensibile agli aspetti pratici del cristianesimo. Molte forme concrete, che l'Europa aveva respinto da sé per paura di un sovvertimento sociale, erano ben vive nella tradizione degli antichi esuli e coloni del Nuovo Mondo. Erano generalmente legate a forme di vita personale e di organizzazione sociale che davano ampio spazio alle libere convinzioni e iniziative.

Anche le altre religioni vanno sottoposte ad un analogo esame e ad una volonterosa collaborazione per il progresso materiale e spirituale dell'umanità,

Il teologo tedesco, ormai dotato di una nuova patria, diede una vasta sintesi del suo pensiero e del suo insegnamento accademico con una *Teologia sistematica*. Pubblicata a partire dal 1952, ebbe una diffusione mondiale. Questa teologia sociale, di indirizzo prevalentemente calvinista e riformato, ebbe una notevole influenza anche sul cattolicesimo, soprattutto all'epoca del Concilio Vaticano II, ispirato spesso ad un medesimo ideale pratico e universale. La trascendenza religiosa, attraverso l'esistenza personale e sociale, diventa un canone di vita comune nel mondo di tutti.

(Paul Tillich, *Teologia sistematica*, I-IV, a cura di Renzo Bertalot, Claudiana, Torino 1996-2006; *Il coraggio di esistere*, traduzione di Giuseppe Sardelli, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1997; *Si scuotono le fondamenta*, traduzione di Giuseppe Sardelli, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1970; *Sulla linea di confine*, editoriale di Battista Mondin, traduzione di Enzo Gatti, Queriniana, Brescia 1971; *Il cristianesimo e le religioni*, presentazione di Fabio Ricardi, Mursia, Milano 1971)

Conclusioni

A partire dall'epoca tardomedievale i popoli europei furono per molti secoli impegnati a costruire collettività nazionali. Esse dovevano fondarsi su un autorevole potere centrale, su una unità di lingua, di religione, di leggi, di interessi economici. Il principato romano era caduto sotto la spinta di popolazioni di origine asiatica alla ricerca di nuovi stanziamenti. Arrivate al Baltico, all'Atlantico e al Mediterraneo per un intero millennio dovettero cercare una dimora stabile in un territorio limitato. La lingua latina, l'eredità giuridica di Roma, la religione cristiana costituirono un patrimonio comune, pur accompagnato da costumi germanici, molti dissidi e tentativi di reciproca sopraffazione.

Dalla fine del XV secolo l'intraprendenza militare, tecnica e commerciale caratteristica degli europei varcò gli oceani per affermarsi nei territori americani, asiatici e africani. La conquista militare, economica, intellettuale del mondo sembrava alla portata delle formazioni statali che nel

XIX secolo avevano raggiunto la loro massima consistenza. Rimanevano tuttavia molti conti aperti tra le diverse nazioni per stabilire il ruolo dell'una e dell'altra in Europa e nel mondo. Dopo un breve periodo di equilibrio, raggiunto dopo la metà del XIX secolo, gli interessi contrastanti ebbero di nuovo il sopravvento con un'epoca di guerre, durata dal 1914 al 1945. Ai diversi **nazionalismi** i confini stabiliti apparvero troppo limitati, la partecipazione alla vita economica mondiale soffocata da altre potenze, le zone d'influenza coloniale troppo ristrette.

Soprattutto la Germania aveva sviluppato una grande capacità scientifica, industriale ed economica. Ma la sua forza era compressa dall'enorme impero russo, dalla potenza produttiva, marittima e coloniale inglese, dalla rivalità con la Francia, dall'affacciarsi sempre più evidente degli interessi mondiali degli Stati Uniti. Quale doveva essere il posto nel mondo della nazione europea arrivata più tardi alla modernità, ma capace ormai di competere con la Gran Bretagna e la Francia per dominare sull'Europa e oltre?

Un ulteriore aspetto della storia recente dei popoli d'Europa era mostrato dalle loro **costituzioni politiche**. La Gran Bretagna aveva sviluppato la democrazia parlamentare borghese, pur nella tradizionale convenzione della monarchia. La Francia repubblicana e liberale aveva pure energiche organizzazioni burocratiche e militari. La Russia zarista era un enorme colosso, che in seguito alla rivoluzione sarebbe stato amministrato dalla dittatura del partito comunista. L'Italia liberale era occupata a organizzare il nuovo stato unitario, ma dopo la guerra si sarebbe affidata alla dittatura fascista, con cui avrebbe voluto dominare su tutto il Mediterraneo.

Democrazia, di stampo liberale e borghese oppure sociale, **comunismo sovietico**, **dittature** erano opzioni che i cittadini europei si trovarono ogni giorno a discutere e a scegliere, fino al prevalere in occidente delle costituzioni postbelliche. La vita intellettuale, economica e religiosa dagli ultimi decenni del XIX secolo si trovò coinvolta in queste scelte politiche che apparivano decisive. Un'etica nazionale si opponeva ad una internazionale e universale. Interessi molto concreti, sia individuali che collettivi, erano ben lontani dal trovare una forma di collaborazione e conciliazione. I cittadini dei vari stati europei dell'epoca si trovarono di fronte a scelte improvvise ed estreme. Una vita pubblica garantita da una solida tradizione assolutistica aveva per i più lasciato il posto a regimi oscillanti. Molti infine accettarono scelte autoritarie, burocratiche e militari.

L' **economia** rispetto ai secoli passati aveva avuto un largo sviluppo, soprattutto attraverso l'**industria nazionale** e il **commercio mondiale**. Molti antichi sudditi di poteri ritenuti sacrali erano diventati cittadini ed esercitavano il diritto di votare le loro rappresentanze e di acquisire l'accesso a condizioni di vita meno subordinate. Ma le crisi economiche, le spese militari, l'inflazione molto spesso mostrarono l'instabilità dei nuovi ordinamenti. Essi avevano condotto molti fuori da una vita ancestrale prevalentemente agreste. Ma insieme potevano generare la miseria urbana della disoccupazione, delle malattie, della solitudine oppure l'orrore dei campi di battaglia, dei bombardamenti, delle invalidità, della morte.

La **cultura letteraria**, **filosofica** e **religiosa** metteva in evidenza queste contraddizioni dell'umanità contemporanea nella sua storia concreta sia individuale che collettiva. Le rivoluzioni moderne avevano creato grandi fenomeni di massa, che erano soggetti a violenti mutamenti. Era possibile formulare un'etica individuale o comunitaria di fronte a tempeste così improvvise, dove l'individuo era trascinato, al di là di ogni sua scelta, verso gli orrori più biechi?

Dopo i sommovimenti del XVI secolo, protrattisi fino alla metà del XVII, le **forme religiose cristiane** sembravano avere riacquisito una relativa stabilità. Esse apparivano strettamente unite alle strutture politiche dei diversi popoli. Sembravano garantire ai più una relativa sicurezza di fronte alle sfide della vita e della morte. Ma la rivoluzione francese aveva mostrato a tutta l'Europa la possibilità di organizzare la vita pubblica indipendentemente dalle tradizioni religiose cristiane. Il regime liberale aveva proclamato la religione come fatto privato, indipendente da qualunque autorità civile o ecclesiastica. Il socialismo e il comunismo avevano criticato spesso il cristianesimo storico come un cedimento ad interessi terreni con l'oblio dell'autentico evangelo dell'uguaglianza.

La **scienza** elevava le sue verità quale frutto dell'esercizio della ragione sottoposta alla prova dell'esperienza. Il bagaglio culturale e sociale della religione sembrava ormai degno di una benevola considerazione solo a vantaggio dei ceti popolari. Ma ormai avrebbe dovuto essere abbandonato per regolarsi secondo chiare cognizioni scientifiche. La scienza stessa poi, sul modello della matematica moderna, avrebbe dato alle sue affermazioni un carattere assiomatico, convenzionale, strumentale.

Negli ultimi decenni del secolo XIX la **psicologia** sperimentale ebbe un originale sviluppo. Da una considerazione di essenze o sostanze avrebbe dovuto abituarsi ad una analisi delle **pulsioni**. L'io, lo spirito, l'anima il corpo, la volontà, l'intelligenza, la sensazione costituivano una provvisoria e convenzionale superficie sotto cui agivano di forze elementari inconse. Sigmund Freud le riassume nella *libido*, un istinto immediato di affermazione di sé, una primordiale forma di amore, di possesso. Essa verrebbe dominata dall'istanza della moralità, della legge, dell'educazione, della partecipazione alla vita familiare, culturale, professionale. Nella realtà effettiva di ogni essere umano confliggono, e insieme si uniscono, le esigenze inconse dell'*es*, quelle dominatrici e repressive del *super-io*, quelle intermedie dell'*io*. Tutta la vita individuale e sociale sarebbe espressione di questa dialettica. La più distruttiva barbarie sarebbe potuta riemergere sotto le apparenze della civiltà. Questa stessa poi, proprio con le sue più diffuse esigenze, si sarebbe creata i nemici più accaniti.

La cultura europea, e in particolare quella germanica a partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, ha messo sotto giudizio tutte le ontologie o concezioni e pratiche stabili dell'essere umano. Ha sperimentato il crollo delle ontologie politiche e sociali ereditate dalla tradizione ed ha cercato nuove forme associative ovvero nuove modalità di essere nazionale, sociale, economico, giuridico. Ha criticato le ontologie filosofiche e scientifiche ereditate dalla tradizione classica, medievale e illuministica. L'essere assume i caratteri dell'esistenza storica, dell'individualità problematica, dell'autocoscienza mobile, inquieta, dialettica, contraddittoria.

Pure le ontologie e le sociologie religiose devono essere sottoposte ad un severo esame. Il luteranesimo tedesco aveva già iniziato a percorrere questa strada con l'evangelismo carismatico di Lutero. La figura del riformatore riappare con molta evidenza nella teologia di un'epoca ricca di contrasti e di sfide. Il carattere puntuale, interiore, esistenziale della fede assume un rinnovato interesse, assieme alla coscienza della colpa, della morte, cui solo la grazia può opporsi.

Lutero aveva considerato l'esistenza umana come il teatro di una **lotta apocalittica** tra Dio e il diavolo, tra la grazia e la colpa, tra il crocifisso e il mondo, tra l'eterno e il tempo, tra gli eletti e i dannati, tra lo spirito e la materia. Il *Faust* di Goethe aveva ripreso queste secolari tradizioni per cercarne un superamento nell'equilibrio della coscienza colta e misurata della ragione e dell'arte. Schopenhauer e Nietzsche avevano di nuovo messo in luce i contrasti in cui si annodava la moderna cultura germanica, bisognosa di una suprema riconciliazione. Il *Doctor Faustus* di Thomas Mann mostrava di nuovo il volto di Satana nascosto sotto i panni di una razionalità lucida ma incapace di amore. L'umanesimo germanico ancora una volta espone le dimensioni estreme dello spirito europeo in un'epoca di grandi tensioni individuali e collettive. Nei decenni dalla fine del XIX secolo al 1945 l'essere umano vi apparve nella sua **nudità** più cruda.

Se veramente la figura di **Odisseo** rappresenta il destino dell'uomo europeo, alla fine della seconda guerra mondiale egli riapparve nel difficile momento dell'arrivo dell'eroe all'isola dei Feaci (*Odissea*, V, 530-580; VI, 155-416). Dopo una lunga lotta con le onde e gli scogli, riesce a prendere terra, si nasconde nudo in una forra, appare con un orrido aspetto ad un gruppo giovani donne. Viene accolto, lavato, vestito e nutrito. Nella reggia felice narra le sue avventure di terra e di mare. Viene ricondotto in patria, ritrova il padre, il servo fedele, il cane, la nutrice, la moglie, il figlio, riprende il potere. Ma l'isola beata dove aveva trovato soccorso sprofonderà per sempre nei gorgi marini.

Il **reduce** non potrà mai fermarsi e dovrà riprendere il mare per raggiungere una meta impossibile. Per il medievale Dante Alighieri (*Inferno* XXVI, 55-141) la sua arroganza gli procurerà la morte, dal momento che avrà voluto superare i confini umani senza la grazia divina. Apparterrà per sempre ad un regno demoniaco, ma darà universale testimonianza di coraggio indomito e di desiderio insaziabile di conoscenza.